Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

4359

AMOR

NELLO SPECCHIO

Commedia.

Di Gio. Battista Andreini
Fiorentino.

All' Illustrissimo Signiore
Basampiere.

DEDICATA.

IN PARIGI.

Apresso Nicolas della Vigna, Stampatore nella strada Cloopir allo Scudo di Francia, vicino al piccolo Nauarro,

M. DC XXII.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE.

ALLO Specchio di gentilezza cauallieresca, allo Specchio d'intrepido valor guerriero, Allo Specchio di vertù pellegrina hoggi s' appresenta questo AMOR *nello* SPECCHIO *Commedia amorosissima.*

Nè poteua io, nè sapeua dedicarla à Caualiero, chepiù, se li conuenisse che à V. S. Illustrissima, intendendomi, che questo AMOR *nello* SPECCHIO *sia quello nel*

quale ella ſteſſa mirandoſi, coſì n'
hà inuaghito Amore, che non ſolo
ſi compiacque di ſtar nel ſuo volto:
ma di ſoggiornar lieto colà dentro,
doue la bella Imagene ſua alcuna
volta ſi trasfonde rimirandoſi.

Eben certo ella è tale che non ſolo
hà dato occaſione ad infiniti Pit-
tori di colorarla in mille tele: ma
ad Amore d' inciderla in mille, e
mille cuori.

Narciſo ſi ſpiecchiò nel fonte, e
s'inuaghì follemente di ſeſteſſo. E.
V. S. Illuſtriſſima Specchiandoſi
nel fonte della Gloria ſaggiamen-
te conobbe come amando ſe medeſi-
mo far ſi debba, per diuenir im-
mortalmente glorioſo.

Gli Egizy per le fonti limpide
rimirando cercauano colà dentro
il Sole. E. V. S. Illuſtriſſima ri-
guardando nello ſpecchio, terſis
ſimo de' grandi Antenàti ſuoi (A-
quila d' immenſa gloria) vede, e
s'abbaglia à quel Sole d' heroiche
azzioni, che nõ tramõterà giamai,
ſe non al tramontar del Mondo.

Lo Specchio riceuuti in sè i viui
raggi del Sole grauido di quella
acceſa luce la prole de' lampi dilat-
tando d'ogn' intorno abbaglia.

E. V. S. Illuſtriſſima Specchio
d' immenſa chiarità di grãdezza
grauido del diluuio di que' tanti
ſplendori, che deriuano dal Sole
della Illuſtriſſima Proſapia ſua
d' ogn' intorno i lampi della ſua
gloria dilata, eſpande.

Lo Specchio parimẽte dal Sole per-
coſſo, ſe dietro lui l'arida eſca ſi op-
pone toſto in quella sfauilla il fuoco

E. V. S. Illustrissima Specchio lucidissimo di fama trasparente percosso dal Sole de' gesti magnanimi suoi, accende fiamme inestinguibili d'amore.

Propriamente adunque questo AMOR *nello* SPECCHO *à V. S. Illustrissima si conueniua; E tale esser doueua, per hauer nome di Commedia; la quale dai più Saui ritrouata fù, quasi Specchio, nel quale ciascuno rimirãdo potesse le macchie de' cattiui costumi leuarsi.*

Platone commandaua, che l'huomo adirato si guardasse nello Specchio, onde veggendosi dall' esser suo fatto diuerso s' astenesse dall' ira.

E quì forse giustamemte dir si potrebbe che lo Specchio che 'nten-

deua questo gran Filosofo altrõ non fosse, che lo Specchio della Cõmedia, deta Speculũ vitæ humanæ

E ben certamente più si conuerrebbe à Talia lo Specchio della Prudenza, che la Maschera in mano; se non per alto per far noto almeno con quanta prudenza m' habbia questa Commedia dello Specchio à V. S. Illustrissima dedicata.

Riceuala adunque benigno, che à guisa di quegli Ordigni cõposti di varij Specchi, frà quali ponendosi il capo, bellezze e varie, & infinite si discoprono; così spero anch'io che frà gli Specchi varij quì dentro artificiosamente posti dal grande Ingegnero Amore non potrà se non virtuosa-

mente dar vario diletto à seguaci di lui; trà i quali più cari è 'l gentilissimo, & amorosissimo Signor Baron Basampiere;

E quì per nõ accẽdere vna lite inestinguibile frà Marte, & Amore, ciascuno pretendẽdo, che 'l seguace suo più fido. V. S. Illustrissima sia: finisco, e le m' inchino, celebrator inestancabile, e perpetuo di quelle molte grazie, che dalla sua mano liberalissima, mi sono state compartite in due volte, che m' è occroso (Scenico peregrino) venir alla Francia, per seruigi Reali; Iddio la feliciti.

Di Parigi il di. 18. Marzo. 1622.

DI. V. S. Illustrissima
Diuotissimo Seruitore
GIO BATTISTA ANDREINI.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Guerindo. Coradella.

NON credo che tanto sia nemica della serpe l' ombra dell' Alloro, e del Frassino, quanto assai più m' è contraria Florinda; e credo per simboleggiar questo si potrebbe far come faceuano gli antichi combattenti, che alhor, che mostrauano in alto solleuato quasi in istendardo, la Filitide, e la Canna, dimostrauano, di non voler se non guerra mortale.

Coradella. Io che ſon Coradella tutto cuore m' auualorate tanto all' eſſempio di queſta Filitide, che bramo di ſaper qual coſa ſia.

Guerindo. La Filitide è quell' herba triuialmente detta Felice; quella, che dicono queſte Donicciuole che fà tante coſe marauiglioſe, raccogliendoſi il ſeme di quella in tempo di notte: ma tutte ſcioccherie. Hor quando l' Agricoltore intendente, vede vn campo ripieno di queſta Filitide, e che non può col fuoco incenerire il tronco, e diſperder le radici, alhora al vomere del ſuo aratro lega vna canna, & ara il luogo; e così auuiene, che per la gran nemicizia, che la Canna hà con la Felice, e la Filitide con la Canna, che 'l Campo ſi netti, e purghi da quella infezzione, e 'l contadino vi ſemina poi il frumento, e ne fà le deſiderate raccolte.

Coradella. O che bella coſa; volete ch' io vi dica, che voi potreſte ſeruir per Ceratano, tante belle coſe ſapete, e quadagne reſte vedete.

Guerindo. Ignorante. Queſto è 'l guiderdone che riportano i virtuoſi parlando con gente ſciocca: ma laſciamo il parlar di coſe tali hor che ſiam giunti alla caſa di queſta ingrata Florinda; ohime, talhor ch' io la miro, cagionano queſti marmi, in mè effetti contrari, di quello che faceſſero le colonne di Mercurio, poiche, ſe l' vne infondeuano parole, e queſte mi fanno rimaner muto.

Coradella. Signor Guerindo, non habbiate paura di coſa alcuna, che alhora, che vi mancherà il cuore, e Coradella ve l' infonderà; o di caſa?

SCENA SECONDA.

Bernetta, Guerindo, Coradella.

O Signor Guerindo mio ſiete voi; poueruccio, quanto mi diſpiace, che quella crudelaccia della mia Padrona vi ſprezzi; vh vedete là, che

viſo pizzuto, che occhi incaſſati, che boccuccia liuida hauete fatto; ò Florinda ciorcinataccia; ſon pur tanto, tanto compaſſioneuole alla carne humana io, vhime.

Coradella. Sorella n' hò vn pezzo, che patiſce, mi ti ricomando.

Bernetta. Se patiſce, puzza; ſe puzza, e fracida, s' è fracida abbruciela.

Coradella. Più toſto biſcottianla; però preſta mi il tuo forno, eh' è di bocca larga, & è ſempre caldo.

Bernetta. Fratello è vn pezzo, che non cuoce, e però è più toſto fredo, & agghiacciato.

Coradella. C' è remedio; impiccierò due Faſcine di ſpino, e ficcandole colà dentro ſi ſcalderà.

Guerindo. O cara Bernetta, tù ſe' tutta contenta: ma io miſero?

Bernetta. Vedete s' Guerindo quanto Florinda è nemica dell' huomo, & io amica; e quando vedo patire vno di queſti pouerucci amanti ohimè, non mi fate dire tutta, mi rodo, tutta mi ſtruggo come cera al foco, ſi allafè,

ſi certo; vh, non me lo fate più replicare; ſi vede bene, che le moroſe non vi ſtanno à torno; guardate quà queſto collarino com' è ſtorto, biſogna tirar queſti pizzi.

Coradella. Cara ſorella, tira ſù vn pò i miei pizzi ancora: ma vè, è collaro da huomo alla veneziana, c' hà vn pizzo ſolo tondo per parte.

Bernetta. Hò inteſo, che tanteuolte gli hai bagnati nelle pignatte di ſalda cattiua, che ſono hormai vicini all' andar in nulla al toccar loro; ò furfantello, tò acconcio ancor il tuo, tò che ti fò bello.

Coradella. O così à maneggiarſi vna volta per vno, e doue più all' huomo piace.

Guerindo. O cara Bernetta gentile.

Bernetta. Hora ſtò bene in queſto mezo; vorrei eſſer tutta intorno intorno cinta da gli huomini.

Coradella. Si: ma, che tù non tiraſſi coreggie.

Bernetta. O naſa li che parole; oh, furfantello.

SCENA TERZA.

Florinda, Guerindo, Coradella, Bernetta.

IN casa sfacciata, in casa temeraria.

Bernetta. O pouerina mè, conciaua loro i collari.

Florinda. Che collari; via furfantella sciagurata.

Coradella. E vero Signora guardaua, se la falda era dura, o tenera.

Florinda. Che duro, che tenero ancor tù; Vedete ancor è su la porta; entra in casa dico dishonesta.

Bernetta. Voleua domandarle, se con la falta le piace il rauanello.

Florinda. Si, si.

Bernetta. Così m'immagianaua, per che noi altre donne siam tutte d' vn appetito col rauanello; men' entro.

Coradella. Credo pur, che colei del raua-

nello faccia vn sol boccone, tanto n' è golosa.

Florinda. S' Guerindo abborisco tanto questo sesso maledetto dell' huomo, che per non vederlo, che per non vdirlo, mi contenterei d' esser nata, e cieca, e sorda; digrazia non mi comparite giamai alla presenza.

Coradella. Signior Guerindo arriuederci; che diauolo hà questa femmina arrabbiata? postu crepare.

Guerindo. Ah Signora Florinda, dunque così Fieramente come nemica de gli huomini lacerate nel sesso virile il pouero Guerindo? Hor non sapete adunque, che quelle cose c' hanno bisogno d' aiuto presupongono debolezza; tale fù la Donna, che per la nascita sua dell' huomo hebbe di necessità, adunque è più nobile, e però Guerindo merita d' esser amato.

Florinda. V' ingannate Signore; il mãcamẽto fù nell' huomo, e però vi si aggiunse la donna per farlo più perfetto.

Guerindo. Signora Florinda per vita sua dia bando allo sdegno.

Florinda. V dite Signore; poiche mal mio grado mi conuien parlar con voi; chi tenete per materia più nobile, questo fango, o questa carne?

Guerindo. Questa carne, senza alcum dubbio.

Florinda. Cedete adunque; poiche la donna è fatta di carne, e l' huomo di loto, e quanto voi fate più, nobile la carne di questa terra, tanto anch' io fò più nobile la donna dell' huomo; si che come men degno di mè, & à mè soggetto v' impongo ch' andiate à far i fatti vostri.

Guerindo. Piano Signora; questa sola ragione, e mi parto.

Quelle cose, che prima furono create, non son più nobili di quelle create doppo, onde si veggono le progeniture valer tanto?

Florinda. Si Signore.

Guerindo. Oh, siete conuinta; L' huomo non fù creato prima della donna.

Florinda. Si Signore.

Guerindo. Dunque e' più nobile; dunque mi siete sogetta, ne' voglio partire.

Florinda. Oh,

Florinda. Oh, oh, ci è risposta, e bella, e la risposta vi sarà commiato. Non dite, che le cose create prima, sono più degne di quelle, che sono create dopoi?

Siluio. Signora si.

Florinda. Gli animali non furno creati prima dell' huomo?

Siluio. È vero.

Florinda. Dunque l' Asino è più nobile della signoria vostra vh, dalli; dalli.

Guerindo. Addio Signora vò al molino.

Florinda. Amor possente, che tù ignudo frà l' acque animoso nuotatore le tue faci accendendo, ardano del tuo fuoco inestinguibile i Numi cerulei, e gli squamosi pesci non è marauiglia.

Amor, che tù di faretra armato, le foreste scorrendo, ogni belua fugando, piagando risani, e cacciando de predi, è poco al tuo valore.

Amor che tù sù le bellissime ali leggierissimo alzandoti all' aria, al Cielo innamori gli vccelli, e gli Dei poco, o nulla io lo stimo:

Ma, che tutto raccolto in te stesso, in maestà sourana sedendo, habbi

eletto, per tuo ſeggio, per tua Reggia queſto picciolo Specchio, io mi confondo.

E pur è vero; nè già traueggio appaſſionata: ma ſaggia diſcorrendo dico; che mi fai credere in queſto Vetro mirando, che quant' hai di buono Amore, tutto quì dentro in bel compendio s' accolga.

O Fanciullo amoroſo, ò Ingegnero glorioſo; à tè già non mancauano i modi ne' quali eſſercitar ſi poteſſe la tua immenſa gloria; s' hoggi ancor di picciolo vetro fatto Signore marauiglioſe coſe à trattar non prendeui; Cheami la Terra il Cielo, l' Amante ami l' Amata, e 'l tutto ſenta amore, io ben l' accerto: ma, ch' io medeſma, me medeſma amando ſoſpiri, deſiando languiſca, idolatrando adori, ben queſti gli vltimi sforzi della tua forza ſono.

S' ama dunque Florinda, e sì di core
Ch' entro vno ſpecchio inamorata more;
Ch' entro bel vetro hà tutto poſto il core.

Ben aſſai più di tè glorioſa è la mia

ſorte ò innamorato Narciſo, poiche s' alla limpida Fonte ſpecchiandoti t' inuaghiſti, onde te' ſteſſo amaſti; t' amaſti per che bello, t' inſuperbiſti per che vago in te' ſteſſo credeui d' eſſer face di mille cuori, ſtrale di mille petti: ma io ſola di mè medeſma vaga, per apprezzar me ſteſſa, ciaſcuno diſprezzo.

Però ſe ſtelle lucidiſſime queſt' occhi io chiamo, ſtelle ſon di Diana, e non di Venere; onde ben ſi vede, che per mantener loro ſempre luminoſe, e vaghe Drudo carnal non cerco, che 'n pianto trasformandole piouoſe Pleiadi nomar le faccia; che ſaggia ben m' auuidi, che ſi come la ſtella di Venere in vn momento duo nomi acquiſta, così ancor in vn medeſmo iſtante queſte gioie d' Amore nell' acquiſtar ſon Alba, nel tramontar ſon Sera. Se d' oro il crine, già non cur' io, che diſanellato, e vagabondo ad arte, quanto più diſciolto tanto maggiormente allacci, e ventillante abbagli: ma, che raccolto hu-

mile, ad altrui si celi, à me sola si scopra, à mè sola diletti.

O vetro non vetro: ma sfera doue si raggira Amore.

O vetro non vetro: ma gemma più viua del Sole.

O vetro non vetro: ma strale, che dolcemente per gli occhi m'impiaghi.

O vetro non vetro: ma fiamma, dou'ardendo Fenice, e nasco, e moro.

O vetro non vetto: ma Cielo, doue quest' occhi sono le stelle, anzi la Luna, e l' Sole.

Partiti Florinda, e de gli Amanti à scorno così parla.

Non per ch' io viua amante
Entr' vn lucido vetro
E di vetro il mio bene,
Ch' il vetro Amor fà diuenir diamante;
Però dolci le pene
Narrando i' vò festante;
E grido ogn' hor felice
Arde in vn vetro chi è d' Amor Fenice.

SCENA QVARTA.

Sufronio. *Testuggine.*

E La Signora Lidia m' inuia questa lettera? quant' è? che vuole? dillo tosto;

Testuggine. E poco, non lo sò, hò finito.

Sufronio. Da Roma, in fino al cul, buon di buon anno. Quest' è vn modo di parlare.

Testuggine. E quest' è vn modo di rispondere. Vorrà forse dir che. V. S. è 'l suo cuore, e 'l suo amore, e vorrà far l' amor con voi.

Sufronio. Eh, Fratello; Amor si dipinge così giouine seguitato da Pargoletti, per insegnar, che non vuol compagnia di vecchi.

Testuggine. Veramente i vecchi stanno mal Principi assoluti, per che non mai tengono diritto lo scettro della giustizia.

Sufronio. Teſtuggine mio, noi altri vecchi ſiamo come il Pappagallo, non poſſiamo parlare, nè far carezze ſenza il becco torto.

Teſtuggine. Certo, che i vecchi ſono come gli horiuoli di villa, diſcordati; poiche non mai il raggio tocca il ſegno, non mai l' hore battono à tempo, e non mai i contrapeſi ſono giuſti, poiche vno và in sù, e l' altro in giù.

Sufronio. Hor sù leggiam queſta lettera.

Teſtuggine. Sì, ſi; che queſto ragionamento non fà per voi, per che non ſi può ſtar troppo ſu'l duro con la perſona voſtra.

Sufronio. D' ogni trauaglio è la vecchiezza piena, Ecco v' verſo, & ecco aperto queſto foglio; leggiamo.

„ Molto Magnifico s' mio Oſſeruan-
„ diſſimo Scrieuo col ſangue.

Teſtuggine. Laſciate vn poco vedere; oh, che ſangue nero com' inchioſtro.

Sufronio. È vn modo di ſcriuer figurato queſto, non e' che ſcriua co 'l ſangue.

Teſtuggine. È per che ogni fin di meſe le dõne così ſcriuono.

Sufronio. Scriuo co 'l ſangue; e come queſto è ſparſo per queſto foglio, e 'l
„ voſtro ſi ſpargerà per lo terreno.

Teſtuggine. S. Sufronio và ella tolto per vn porco da ſcannarui per le ſtrade;

Sufronio. Io non l' intendo.

„ Ch' è ben douere, Che chi dà mor-
„ te altrui debb' eſſer morto.

Teſtuggine. Hauete ammazzato alcuno voi?

Sufronio. Hò paura, che tù burli à dirtela.

Sufronio. Il ſangue di Sufronio pagherà il debbito.

Teſtuggine. Vdite, ſe ſiete voi.

Sufronio. Ammazzar chi vuol bene ſtà mol-
„ to male, e 'l carnefice ne darà la ric-
„ compenſa; Troppo amor, troppo
„ odio cõdurrà la caſa Zizolieri in di-
„ ſperſione.

Teſtuggine. Come le voſtre zizole vanno in bordello ſtate freſco.

Sufronio. O che in trico è queſto.

„ Già ſi piantano i palchi, e ſi ſuſ-
„ pendono le manarre, per troncar il
„ il collo, à chi tronca lo ſtame di mia
„ vita.

Testuggine. Signor Sufronio gambe in ispalla, Addio.

Sufronio. Testugine vien quà; doue corri?

Testuggine. Sento vn imbroglio di ceppi, di manarre, e di forche che v' impicchino, che non mi piace punto, punto.

Sufronio. Batti à quella casa, mi voglio ben chiarire.

Testuggine. O di casa; Largo alla strada, che se i marangoni dalle fabriche del sabato fossero in casa possa fuggire; o dalla, casa, olà olà.

SCENA QVINTA.

Lidia, Sufronio, Testuggine, Rimberto.

O Com' à tempo Signor Sufronio veniste.

Testuggine. Debbe il tutt' esser all' ordine, per appiccarui, arriuederci.

Sufronio. Eh passa quà se tu vuoi; Signora Lidia

dia, che modo de scriuere confuso, e fastidioso, è questo di V. S.? m' hauete tutto posto in confusione.

Lidia. Signor Sufronio io sono stata la Sfinge à gli enighmi, sarò ancora Edipo alle soluzioni; non siete voi ch' io danno: mà il sangue vostro.

Testuggine. O l' hò intesa; doueua questa Signora hauer alcũ diamante di valuta, e V. S. per farle dispetto co 'l sangue vostro gle l' hauerete spezzato; bella cosa.

Sufronio. Dò furfante, e che il sangue mio è sangue di becco; Signora è così ridicoloso.

Lidia. Parlo del figlio del V. S.

Sufronio. E che le hà fatto questo figliuolo discolo? ò traditore, indegno d' essermi figlio.

Lidia. Professa alla scoperta di volermi dar la morte, e questo per che l' amo; reputando importunità l' amore.

Rimberto. O questa fà per mè.

Testuggine. Non fà già per noi, se la fà per te.

Sufronio. Stà vn poco tacito in cose di tan-

ta importanza.

Teſtuggine. Signor io parlaua con vna voce, poiche non hò viſto perſona.

Sufronio. Signora ſtupiſco.

Rimberto. Fortuna, e dormi.

Teſtuggene. O ſe mi troui à dormire appicami.

Sufronio. Signora ſe n' entri, perche è tanta l' inſolenza di coſtui, ch' io mi vergogno.

Lidia. Dourei ſtar quì molto, e dir molto, per deteſtar la barbarie di queſto figliuolo di V. S. indegno non però ſon quì per vbbidirla: ma faccia ſua cura il trouarlo, e 'l riprenderlo in modo, che mi venga à chieder perdono.

Sufronio. Hor, hora io parto, per vna via; Teſtuggine, benche la Teſtuggine ſia animal pigro, vola ancor tù per vn altra via, e trouatolo à me conducilo; Non ſon Sufronio Giuggiolieri, s' io non vendico V. S. non con la lingua piena d' ingiurie: ma con la mano armata di baſtone.

Lidia. Vada, e vendichi vna innocente: ma per hora con la riprenſione ſola, ſola.

Teſtuggine. Il torrò ben io à cauallo, & à cul nudo gle le farem contare, Addio.

Lidia. Amor tù vedi ſià quanti ſtrani rauuolgimenti mi ritrouo; per che Siluio mi diſprezza, nè più vuol paſſar per queſte contrade, l' amore è paſſato al furore, e col perder l' intelletto: ma ancor da far perder la fama, co 'l trouar queſta inuenzione, che mi vuol dar la morte: ma queſto à due fogge s' intende; altri l' intende aſſolutamente che mi voglia ammazzare, e così hò caro, che s' intenda: ma io ſola intendo, che dar mi vuol la morte con la ſua crudeltà; ſe verrà à mè tanto ch' io 'l vegga ancor, che irato, mitigherò lo ſdegno mio, caſo che nò; Mora Sanſon con tutti i Filiſtei, Donna diſperata anch' io, voglio nelle mie ruine ſommerger queſto crudele, e con queſta ferma intenzione me n' entro. Ch' à diſperato cor Furie è ſcorta.

SCENA SESTA.

Lelio, Granello, Florinda, Bernetta.

AMor (Granello mio) è Nume troppo valoroso, e possente, tutti abbate; e però gli antichi il dipingeuano co 'l Dio Pan à' suoi piedi; e perche Pan vuol dire il tutto, però in quell' atto mostrauano, ch' e 'l tutto soggiogaua.

Grinello. Certo si, che 'l Pane dinota il tutto, poiche senza pane, e senza vino, non si può far zuppa; chi non fà zuppa dorme male, chi dorme male fà cattiuo sangue, il cattiuo sangue fà della rogna, la rogna si gratta; col grattarla cresce, crescendo ti fà tutto vna piaga, come sei tutto vna piaga vai all' Ospitale; tanto che, questo vostro Amore è cagion d' vna bella cosa.

Lelio. In somma da questo Fanciulletto schermirsi non possiamo; Amore è come la tignuola.

Granello. Medica, medica, non mai ti guarisce, e quel ch' è peggio ti pela turto.

Lelio. Di che parli goffo?

Granello. D' vna buona tigna, e non d' vna tignuola come dite voi.

Lelio. O semplice.

Granello. E voi sarete tosto doppio, poiche amore vi farà cascar parte de' capelli, delle ciglia, e la punta del naso, e così bisognera rifar quegli, quelle, e quell' altro, con vna capigliara, con il carbone, e con vn pezzo di carton dipinto.

Lelio. La tignuola è.

Granello. La tigna.

Lelio. Nò.

Granello. Sig. si; mo il latino, la declina pure, nominatiuo hec tignola la tigna, genitouo huius tignole della tigna.

Lelio. Tù mi fai ridere.

Granello. Et vndi la tigna vi farà piangere, state pur à vedere.

Lelio. O che pena; tignuola tignato.

Granello. Vedete, & pluraliter nominatiuo tignatarum i tignati, & il tignato; ciè colui ch' è tutto tignoso.

Lelio. E pur sù questo tuo latino cauato dal vino; Io non parlo di quel male vlcerato, che vien nella cotenna del capo, dal latino detta. Achores: ma della tignuola vermicciolo picciolo, e rodente.

Granello. Ah, ah, voi parlate d' vn verme, & io di tigna, o guardate, che cos' hà da far la luna con i granchi. E bene, che fà questa tignuola.

Lelio. Dicesi adunque, che questo Amore è come la tignuola, la quale fà più crudel danno ne' panni fini, che ne' vili; però com' egli entra in vn cuor nobile ò che squarci.

Granello. Come và per isquarci, la vostra Signora è innamoratissima poiche la voce corre, che Amore le habbia fatto più d' vn palmo di squarcio. Amore Alfin se' come la Vaiuola, chi non l' hà in giouentù l' hà in vecchiaia.

Lelio. E veto, è vero; e si come la vaiuola è quella, che ci caua gli occhi, ci deforma, ci storpia, & ci da morte, così n' accieca da gli occhi dell' intelletto, ci deforma ne' costumi, ci storpia, souente con le malattie, e ci da morte, poiche Amore come non consegue il suo fine diuien furore; e quì i miseri o prendono esilio dalle patrie, o s' auuelenano, o co 'l ferro, o con la fame terminano i tormenti amorosi.

Granello. O bene, anzi, che vi appicchiate, datemi vn poco il salario di 6. mesi.

Lelio. Non hauer paura di questo.

Granello. Anzi n' hò tanta, che m' inspirito. Hor sù c' habbiam da fare? volete pur tornar à pregar vn sasso non è vero; non siete ancor chiarito, non vedete che odia tutti gli huomini?

Lelio. Timone.

Granello. Ci vuol il timone; e non è balorda, sà ch' ogni timone non è per la sua barca, però vorrà prima vederlo, e come lo vede siete chiarito; non

vedete c' hà della Marciliana Vaſſello da mare, così ancora com' è gran Barcaccia, vorrà gran timonaccio.

Lelio. Siaſi quello, che ſi vuole; hò detto (quando tu diceſti ch' odia tutti gli huomini.) Timone; poiche vno che odiaua tutti gli huomini fù detto anticamente. Timone.

Granello. Senz' altro coſtui ſarebbe ſtato dalla voſtra amara amato, poiche per queſto fatto doueua eſſer detto quel Timon grande, e crudele; però come di fama ſmiſurato ſarebbe ſtato à ſuo guſto. Io batto vedete: ma arricordateui, che non vuol non ſolo ſentire: ma veder huomini.

Lelio. Molto bene il sò.

Granello. Conciateui in vn bel geſto pietoſo, così col collotorto, co 'l viſo aguzzo, co 'l tabarro, che vi caſchi, e con la ſpada che guardi co 'l puntale alle venti quattro hore; oh, poueri-no, io batto.

Lelio. Picchia vna volta.

Granello. Voi ſarette che vna volta v' appiccherete.

Lelio. Si

Lelio. Si à quel bel ſeno di neue.

Granello. Nò nò; dico à trè bei traui di forca io; batto. O di caſa, o di caſa?

SCENA SETTIMA.

Florinda, Lelio, Granello, Bernetta.

CHiellà, chiellà, chiellà? vh, vh.

Granello. E queſto galant' huomo Signora e non io.

Florinda. O Signor Lelio ſiete ſordo; che importunità inſolente è queſta? andate à far i fatti voſtri.

Granello. Buon prò vi faccia; vedete con queſte viuande la ſignora voſtra cuoca d' Amore v' apparecchia la tauola; hor non hauete ben deſinato? Laſciate far à mè, che voglio vn poco sbizarirmi con dirle due parolette, che m' intenda; corpo del mondo

duro con duro fa buon muroò; di casa.

Berneeta. Via, via, via, huomini eh, guarda la gamba.

Granello. Oh, adesso, vi potete andar à far appiccare, poiche in fin la serua v' hà data la stremita, e poi c' ha detto trè volte via, via, via; io che l' hò intensa alla prima, fò cosi.

Lelio. Io, che farò misero? seguirò l' orme del mio seruo, per non riuolger' il piede alla via della disperazione.

SCENA OTTAVA.

Giudice quattro labardieri Notaio Orimberto.

IVstitia, est dare vniquique quod suũ est; La Giustitia mi souuiẽ d' hauerla veduta dipinta col piede in terra, e 'l capo in Cielo, per dinotare, che la giustizia è celeste, e che il ministrator di Lei debbe sentenziando

hauer il capo nel Cielo, per non esser corrotto da cose terrene; onde si dica, che sia più reo di forca il condannante, che 'l condannato.

Orimberto. E per tutte queste così fatte cose ricorsi alla giustizia, di V. S Illustriss. ch' è auuezzo à non bilanciar le sentenze con l' oro, accioche punisca il nocente, e l' innocente mandi assoluto; sà già V. S. Illustriss. che l' hò (retirateui vn poco) auuisata di quel giouine non solo tanto inquieto con suo Padre, quanto fastidioso à tutta questa Città, per le sue infinite insolenze; e sà, che le hò detto, che presume d' ammazzar vna gentildonna gentillissima; sà hora, quello c' hà da fare, & à mè può credere, poiche sà, che amando la quiete della mia Patria d' ogni picciola cosa, che si fà in quella, io di segreto l' auuiso.

Giudice. Se voi non m' incontraui in questo punto, portaua il caso, che per questa sera non mi vedeste, poich' io vò hor hora, (e poco lontane son le carrozze) fuor delle porte vn miglio, per

vn certo ſualigio, che s' è fatto ad vn Gentilhuomo armata mano ; Notaio.

Notaio. Signore.

Giudice. Hauete notato, chi ſia il giouine, di chi è figlio, la caſa, i ſegnali d' eſſa, e la contrada.

Notaio. Signor ſi, diligentiſſimamente hò fatto il tutto.

Giudice. Silenzio poi ſapete, nè per quanto v' è cara la libertà, (che perdereſte in v' fondo di torre) non ſi nomini l' ac viſatore.

Orimberto. Nò vedete, che mi direbbeno lo ſpione ; e 'l Cielo sà, s' è tutto, per giouar alla mia cara Patria, il ci amor è cosi dolce: Ma retiriamci, retiriamci tutti tutti fuor di ſtrada; Signori ecco il padre, e 'l giouine tanto infame.

Giudice. E quello che ſi vede cola?

Orimberto. Si ſignore.

Giudice. Poueri Padri, affaticateui in educar' i figliuoli, fate loro delle facoltà, che quant' eſſi acumularono con pianto gettano queſti via con riſo:

Vedete come altiero parlando, hà ſempre le mani congeſti irati ſu 'l viſo al pouero padre; giuro al Cielo che ancor non 'l hò veduto, e non come Giudice: ma come Latanzio io l' abhorriſco;

Orimberto. E cattiuiſſ.mo Signore: ma eccolo, che hormai ragionando è quì peruenuto.

Giudice. Retiriamci tutti, tutti, in modo, che non ſiam veduti.

SCENA NONA.

Sufronio, Siluio, Lidia, Giudice, Notaio, Orimberto, quattro labardieri.

FIglio, figlio,

Siluio. Padre, padre,

Sufronio. Siluio, Siluio.

Suluio. Sufronio, Sufronio.

Sufronio. Beſtia, beſtia.

Siluio. Poco huomo poco huomo.

Sufronio. Mi se' figlio?

Siluio. Mi siete padre?

Sufronio. Nol sò.

Siluio. Nè io.

Sufronio. Non mi se' figlio, per che vn arbor buona, non può far frutto cattiuo; tù se' cattiuo adunque non se' frutto di questa pianta.

Siluio. Signor Padre, sarei vostro figliuolo ogni volta, che non porgesti volentieri l' orecchio alle mormorazioni, che tornano in danno mio. Ma sapete quello ch' vno disse, interogato chi più faceua errore, o colui, che mormoraua, o colui, che volentieri vdiua le mormorazioni.

Sufronio. Io nò, che disse messer filosofo sputa sentenze?

Siluio. Disse. Certamente io non lo sò dire; so bene, ch' vno ha il Diauolo nella lingua, e l' altro nelle orecchie.

Sufronio. Buono, mi piace, è vero; sò anch' io, che nuoce vna cattiua lingua, e ch' è al contrario della lingua dell' Orsa, poiche quella con la lingua da

vita, e 'l maldicente con la lingua da morte: Ma le tue opere sono quelle, che sclamano, e t' accusano; dimmi vn poco conosci la Signora Lidia?

Siluio. Non me nè parlate, non me ne parlate; ò questa si, ch' è la via di far ch' io m' adiri, e vi perdala riuerenza.

Orimberto. Sentite Signor Giudice.

Giudice. Sento, sento.

Sufronio. E perche questo? perche ti vuol bene?

Siluio. Non voglio, che lo sappiate.

Sufronio. L' ammazzeresti?

Siluio. Io si, per che? sarebbe tanta cosa ammazzar vna femina insolente?

Lidia. Te ne menti villan riuestito.

Siluio. Io villano? mentite à mè?

Giudice. Ferma là, ferma là; piglia, piglia.

Siluio. O poueretto mè, ò figlio traditore.

Lidia. Si signore, che non solo più volte hà cercato di leuarmi la vita: ma hora cacciãdo mano à quel pugnale m' vccideua, se 'l Cielo e V. S. Illustrissima non soccorreuano questà Innocente.

Siluio. Si parte dal vero Signor Giudice, questa accusatrice bugiarda.

Giudice. E come si parte dal vero, se l' effetto v' accusa? conducetelo prigione.

Siluio. A Lidia ingannatrice.

Lidia. A Siluio micidiale, tù in prigione, ed io con sua licenza anderò in casa, per rispondere ad ogni suo minimo auuiso.

Siluio. Si saprà ben il vero.

Giudice. Là là; conducetelo alle prigioni. Signor Sufronio conuiem hauer pacienza; il fuoco purga l'aria dalle infezzioni, e la prigione purga la Città dall' infezzion de' cattiui.

Sufronio. Signore s' è cattiuo, che si castighi, non è mio figlio. Oh, pouero padre serbato in questa età graue à spettacoli cosi lagrimosi.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lelio. *Florinda.*

EPVR dinuouo farfalla alle fiamme, serpe all' incanto io ritorno; parmi, che 'l cuore tacito Oratore mi persuada à parlarle, che otterrò mercede; e caso che diuerso l' effetto sia dal mio desiderio, sò poi quello, che far mi debba; però voglio battere. O dalla casa? Amore aiutami.

Florinda. E pur conuiene, che l' odiato aspetto di costui mi s' appresenti auanti gli occhi, & interrompa le mie contentezze.

Lelio. O Amore, ò possente Nume, tù chè alle cose oscure puoi dar la luce, alle fastidite grazia, & alle dubbie fede; tù, che gli elementi discordi insieme vnisci, tu, che puoi ciò che ti piace alfine, soccorso attendo. Ecco in questo amoroso steccato vn tuo fedel Campione, vna tua mortal Nemica; vn amante, vna ch' odia; vno che ti serue, vna che ti sprezza; vno che ti segue qual Hippomene, vna che ti fugge qual Atalanta; da tè ardire, da te forza, da tè vittoria aspetto. Virenda il Cielo felice, & Amor pietosa ò Signora Florinda à chi pena per voi, à chi languisce, e sgombri dall' animo vostro quella fierezza, e quella crudeltà che 'n voi nudrite. Ohimè per che così turbata vi mostrate?

Florinda. Perche il vederui m' è così noioso, che 'l Sole m' apporta la Notte, la luce mi si oscura, i miei piaceri vengono turbati, la mia quiete interrotta, per questo tal effetto in mè scorgete; Ond' io mi risoluo di

non mi lasciar giamai veder da voi, per non turbarmi.

Lelio. Se nemico fossi, se vi sprezzassi grādissima ragione hauereste: ma pur vedete ch' io vi sono amico, conoscete, ch' io v' amo, e scorgete ch' io v' honoro; onde però qesti segni d' amistà d' amore, e d' honore, non meritano d' esser ricambiati con segni d' odio.

Florinda. Se con segni d' odio non meritano d' esser ricambiati, meno merito io dalla vostra importunità esser molestata.

Lelio. Non è importunità Signora è gran feruenza d' Amore, e l' amore merita d' esser ricambiato d' amore.

Florinda. Non aspettate già da mè questa ricompensa, che ve n' assicuro, Il vostro amore è nemico dell' honore, e l' honor è quello che rende immortali i nomi, & à questo attendo.

Lelio. Non riporta premio d' honore chi non riama l' amante, anzi s' arroga il nome di micidiale; e l' esser micidiale non è strada per acquistarsi honore:

ma biasimo, e vergogna.

Florinda. E meglio vn biasimo, & vna vergogna honorata, che vn honor vergognoso.

Lelio. E però, vergogna esser nemica alla Natura, e repugnar alle sue leggi; e la Natura vuol quello, che vuol Amore; L' Amore commanda, che s' ami, e la Natura vi consente; miratelo nelle cose innanimate, l' ambra per amor à sè tira la paglia; la calamita il ferro; miratelo nelle cose animate sensibili, l' hedera abbraccia il tronco, la vite l' olmo, la palma ama la palma; che più? ama il Leone, la Tigre, l' Orsa, la Hiena l' Hidra, in somma ama il tutto, e voi che del tutto siete parte non sentirete amore.

Florinda. Anzi sono amante, & vdite quante passioni io sento per Amore; Anch' io sospiro, mi rammarico; impallidisco, arrossisco rimango immobile, e prouo altri varij accidenti. Sospiro alhor, che penso al farmi immortale, mi rammarico dubitando di non potere, impallidisco dubitando smarrir la strada ch' à tanta felicità conduce, arrossisco di vergogna in veggendo tante honorate donne giũte nel seno dell' eternità, e rimango immobile per l' inuidia, che loro porto; Onde preciò mi conuien dire, O desideratissimo Amore, ò fortunati sospiri, ò pallor grato, ò rossor di somma gioia, ò immobilità colma di dolcezza, poich' amando, sospirando, impallidendo, arrossendo, & immobil rimanendo, tutti sono mezi di farsi cari al Cielo, & al Mondo eterni.

Lelio. Se dadouero seguistate la strada di generosa donna, dubbio non hà ch' ancor voi rimareste eterna, rendendo la fama vostra immortale; Mirate la gran Regina d' Egitto Cleopatra, che sarà nominata in eterno, e pur fù amante.

Florinda. Fù amante si: ma impudica, e se ne viue ancora la memoria, e però sbandita dal tempio dell' Honore.

Lelio. Souuengaui di quella Lucrezia Romana, ch' è stimata vn tempio di pu-

dicizia, e pur' acconsentì al suo amãte, e non di meno nella memoria de gli huomini non è vergognosa.

Florinda. Perche co 'l darsi la morte, pagò la pena, che meritiua lo scellerato Tarquinio; e volle mostrar con quell' azzione, che più cara le era la morte, che la diffendesse dall' infamia, che la vita, che la manteneſſe in vituperio.

Lelio. Se gli essempi de' mortali non ponno mouerui il piede alla bella carriera d' amore, ciò facciano gli essempi delle Deità immortali. Ecco la gran Madre d' Amore, la gran Dea di Cipro, che pur era Dea, & amaua; che se Amore haueſſe recato dishonore alla sua Deità, poteua non soggiacere à queste amorose passioni.

Florinda. E perche tenuta fù concubina di Marte? perche à beffeggiarla vi concorsero tutti gli Dei? perche s' acquistò questo nome dishonorato d' impudica, e di dishonesta? per accrescer maggior honore alla sua Deitade? per

esser oltraggiata, e vilipesa da mortali?

Lelio. E che direte della Dea della Castità, che pur si compiacque d' Endimione, e pur era Dea, & egli mortale? direte, che pecco? porrete la bocca in Cielo? vorrete dar legge à Numi eterni?

Florinda. Se gli Dei soggiacessero alle leggi dell' honore à questo i' vi risponderei; Che fece error graue, perciò fù confinata ne' boschi, e le fù tolto il nome di Diana, & attribuitole il nome di Cintia cornuta: ma perche à mè non tocca dar questa sentenza, rimetto il giudizio à voi.

Lelio. Se questo à giudicar haueſſi, direi più tosto, che fece bene, poiche essendo stimata Dea nemica à fecondar d' huomini il Mondo, e per conseguenza distruggitrice della Natura, nè volenno soggiacere à queste imputazioni ignominiose, s' eleſſe vn amante; e se così è, vorrete voi fuggir di far quello, che n' insegna l' essempio degno di tanta imitazione?

Florinda. Quattro parole, e vi spedico; Hà

così bẽ piantate le sue radici nell' animo mio l' immortalità, che debbo acquistarmi co'l mezo dell' honore, che non trouo oggetto, da elegger, per amante altro, che l' Honore; Voi, che siete nemico di questo, mi douete fuggire, come troppo amica di Lui. Ben è vero, che v' è vna sol via, per compiacerui, cioè; Che voi diuentiate vn Adone, e me facciate trasformar' in Diana; che vi giuro, come Florinda seguace dell' honore, conuien, ch' io lo segua, e le sue leggi adempia; si che andate à far i fatti vostri, se mi volete far cosa cara.

Lelio. Poich' altro non bramo ch' vbbidirlami parto; cruda ben vedrai à che dourò appigliarmi, per mia salute.

Florinda. Appigliateui alla salute de i disperati, fune, e legni. Ch' io ami? & amando languisca? & amando mi distrugga? & amando la libertà io perda? e col perder della libertà perda me stessa? perdansi pria gli huomini tutti ch' à pentimento così graue io peruenga

peruenga; se amar Florinda douesse amar vorrebbe senza fatica; s' amar Florinda douesse amar vorrebbe vno, ch' acquistato conseruar suo ad ogn' hor potesse sẽza sospetto; se amar Florinda douesse, la verginità così cara ad ogn' hora illesa conseruar vorrebbe; s' amar Florinda douesse vnqua non vorrebbe con tiranno Consorte di libera felice, farsi cattiua dolente; e questo petto supporre al duro incarco della grauidanza; infortunio nel quale spesso la misera Donna doppo hauer lasciato Patria, Padre, Madre, Parenti, lascia ancor la vita.

Parmi ch' vna voce m' accusi, e così dica; O folle con tante condizioni Amor non si gusta; alla quale anch' io ardita rispondo. Io tutte le godo, e così vuole Amore; e ch' io non mentisca.

Questo è 'l Ritratto di colui ch' adoro; e 'n questo al presente vaheggio colui, che (Proteo d' Amore) s' io mesto sono, egli è mesto, se lieta lieto, e s' io piango, pur' ei piange; Anzi

nouella Echo amorosa, non in antro: ma in questo specchio stà nascosto colui, ch' al moto solo delle mie labbra, senza pur vdir picciolo suono di voce alle mie voci risponde; e che 'l vero io discorra, Imagine bella, Echo gentile ch' io seco fauelli; ch' egli cortese mi risponda. O bella Imagine di colui ch' adoro, 'ami pur la tua Florinda non è così? & ella col gesto dice si. La lascierai giamai? & ella dice. Mai. Sarai della tua Amata disamente? & ella dice Amante. Se l' abbandoni nel morir farà le guance smorte; & ella dice morte; cioè, che non mi lascierà se non per morte. Io baciar ti vorrei; dimmi tù voglio, o non voglio. Voglio. Hor che tù vuoi ti bacio; Oh, com' è dolce; ò come tutte le canne d' Ibla, tutte le manne vengono tributarie à riuersciar soura questo specchio tutti i licuori; anzi in questo, questo è l' amor acquistato senza fatica, quest' è colui, che perder non potrò, se non al perder della vita; Quest' è colui che leggioro in altrui non riuolgerà l' amore, Quest' è colui, che amando illeso conseruerammi il fior verginale, Quest' è colui che 'l petto al mio petto aggiungendo dall' angoscie del parto mi farà viuer sicura; O benedetto Amore, ò fortunato modo d' amare; de i trè diletti maggiori, che 'n Amor si gusti, io tutti appieno gli godo; e s' vno di quelli è 'l mirar la cosa amata, l' altro l' vdirla, e l' vltimo, & il maggiore è 'l goderla.

Et io Florinda sempre miro, sempre ne' dolci moti della bocca tacita l' ascolto, & ad ogn' hor nel seno stringendola io la godo. Abbracciami cor mio, e così tiemmi stretta, che non mai t' abbondoni; In altro luogo andiamo, gridando, Io amo, io amo.

SCENA SECONDA.

Lelio, Granello, Mago.

GRanello hò gittata l' vltim' ancora, detta da Marinari la ſperanza, nel Mar d' Amore, e più che mai ſcorro naufragio.

Granello. Sittateuici dietro ancor voi, come vedete che và così male.

Lelio. Hò pregato quel Mar ondeggiante di Florinda e più s' è fatto à miei ſoſpiri tempeſtoſo, à mie preghiere pieno di ſcogli; e pur è queſto amor honeſto, e pur la bramo per mia conſorte.

Granello. O Signore il medico pietoſo fà la piaga puzzolente; vi dico il vero, io ne pinglierei ſe non ſi può vn buon deſinare, vna picciola merenda, e me n' anderei; ne mi porrei in quell' obligo di marito.

Lelio. E per che?

Granello. Perche, colui, che piglia moglie perde la ſua libertà, e ſi obliga come que' tali, che ſi fanno far vna fontanella entro vn braccio, o vero entro vna gamba, che ſempre, ſempre biſongna tener quel buco aperto ſera, e mattina; poiche ſerrādoſi porta pericolo, che quegli humori, che per ordinario vanno albaſſo non vadano alla teſta in vn ſubbito.

Lelio. In ſomma io mi riſoluo poiche da buon ſoldato hò dato hoggi l' vltimo aſſalto, di voler non pontendo hauerla per amor, hauerla per incanto.

Mago. E per incanto ò Lelio l' haurete; Signore mandate via quel ſeruo, che diſcorrer ſolo con V.S. io voglio.

Granello. Non me lo dirà più d' vna volta; Addio, non treſco con Diauoli.

Mago. Ben che, non mi conoſciate ò Gentilhuomo, io ben conoſco voi; e baſta, che ſiate amante, prontiſſimo ſono all' aiutarui, poiche amante ſono ſtato anch' io. Io ſon colui del quale hor mai è ſparſa la voce per

tutta la Città nomato Stefasat venuto per cauar tesori, e così fatto venir da gran personaggi di questa vostra Patria di Firenze, à quali hò già data cõpiuta sodisfazione ; Hora indisparte hauendo il disprezzo primo veduto, che vi fece questa signora co 'l serrarui le porte nel viso, & hauendo pur mirato l' affronto presente mi risolsi farui contento ; prenda però. Questa ghirlanda, questo libro, e questa verga ; aspetti la notte ch' è vicina; si troui in questo luogo diritto la porta della sua morosa, là verso le 2. hore ; pongasi questa ghirlanda in capo segno di trionfo, habbia questa verga nella destra, il libro nella sinistra, questa candela vn seruo suo la dourà accesa tener in mano, per far lume à i sacri accenti ; Legga l' incanto, & alhor, che li sarà portata la sua Donna, la tocchi subbito con questa istessa verga, o tocchi quella cosa dou' ella sarà dentro, e poi la miri, la porti al suo domicilio, e sarà contento; Ne pùto cercate d' estenderui in parole di ringraziamento come sò che ne siete facondo, perche nè il tempo il ricerca, nè io ne godo ; al nouuo giorno poi caro misarà il vedervi; andate felice ch' io parto.

Lelio. O quanto sauio altrottanto corteſe; mira come anch' egli sdegnato della crudeltà tiranna di costei, perch' io vada à così fortunato acquisto meno m' hà voluto conceder tempo ch' io lo ringrazi ; O come lieto sono ; vedi pur Florinda, se del mio combattere ne riporto la ghirlanda ; si, si, ridi pure, scherza pure, ben sò, ch' anzi ch' addormentarti, ne chiamerai à te Bernetta, e discorrendo per disprezzo di mè racconterai di nuouo il chiudermi la porta in faccia, l' hauer discorso d' honore, e l' hauermi lasciato pieni gli occhi di lagrime, la guancia di pallore, la bocca di sospiri, e 'l cuor di tormenti; stanca alfine t' addormenterai : ma, che succederà poi alhor, che l' Ancella chiudentoti la porta ti farà più sicura ? alhora più che mai mal custodita, sarai leua-

ta del letto, della ſteſſa caſa, e portatami nelle braccia; ò penſa tù in quel punto vendicator amoroſo quanti baci darò à quella bocca chiuſa, che aperta cotanto m' offeſe. Ecco mi parto, e toſto ingolfato nelle tenebre rapiſco il mio Sole.

SCENA TERZA.

Guerindo, Coradella, Mago.

COradella, io mi riſoluo poiche per amor non poſſo hauer coſtei.

Coradella. Che volete far, appiccarui.

Guerindo. Che appiccarmi; Guerindo c' hà v' cuor guerriero dourà far queſte pazzie?

Coradella. Vedete appiccandoſi delle volte l' huomo troua la ſua ventura.

Guerindo. O la ſua vltima diſgrazia.

Coradella. Dico la ſua principaliſſima fortuna io; vditemi, vn Padre antiuiſto la diſſoluta

diſſoluta vita del figliuolo giunto à morte il chiamò, e diſſe; Figlio per natural debito ti laſcio tutte le mie ricchezze; duolmi quello che 'n molt' anni affaticai tù in breui hore gittar il debbi; ti benedico, e ti laſcio ad vn traue appeſo colà sù del granaio in vn viliſſimo camerino vna fune ben legata ad vn traue; com' hai gittato via il tutto appiccati ancora; così morto il padre in breuiſſimi giorni ſi riduſſe con tanti debiti coſtui, che diſperatiſſimo vn giorno, ſe n' andò, per vbbidire il Padre del granaio nel camerino.

Hor quello, che diſſe nel premer la ſoglia di quella entrata, nell' alzar gli occhi, nel mirar il traue, la fune, penſatelo voi, ſe vi ſiete mai appiccato; Alfine s' attortiglia, & annoda la fune al collo, montato ſoura d' vn alto ſcagno, poi dando la volta allo ſteſſo ſcagno ſi laſcia cader riſolutiſſimo di morire. Hor che interuenne? ò prouidenza paterna, ch' induce i padri ad amar i figliuoli ancor doppo mor-

te, Il traue era fragiliſſimo è vuoto, à bello ſtudio fatto così dal Padre, era colà dentro accomodato dell' argento, dell' oro, ſi che nel cader, che fece, la fune ſenza molta fatica fece ruinar il tutto, ond' egli ſi trouò ſepolto nell' oro; ſi che appicandoui ancor voi potreſte farui contento.

Guerindo. Fratello, non voglio per via di fune poggiar al Cielo d' Amore: ma Florinda per incanto voglio.

Mago. E per incanto l' hauerete; Guerindo, chi vi amiate io non sò, nè men curo di ſaperlo al preſente, baſti ſolo c' hauendo meco ſteſſo giuramento di conſolar tutti quelli c' hanno in amor ſorte contraria, mi diſpongo d' aiutarui.

Guerindo. Queſto fauor' à mè Signore? e quando giamai la potrò riccompenſare?

Coradella. Quando v' anderete ad appiccare, che vi piouerà tant' oro addoſſo.

Mago. Prendete queſta Ghirlanda, queſto Libro, queſta verga, queſta Candela.

Guerindo. E di queſte così fatte coſe, che dourò fare?

Mago. Sù le 3. hore di notte, comparendo auanti la porta della voſtra Amata, vi porrete queſta corona in capo, la verga nella deſtra mano, il libro nella ſiniſtra, e la candella acceſa la terrà il voſtro ſeruo; aprirete poſcia il libro, e leggendo co 'l ſeruo doue ſarà ſegnato, vi ſarà portata l' innamorata vo[illegible]ra; la quale ſubbito ſenza altro fare la toccherete con la verga, o vero toccherete quella coſa dou' ella ſarà dentro: ma auuertite non errare.

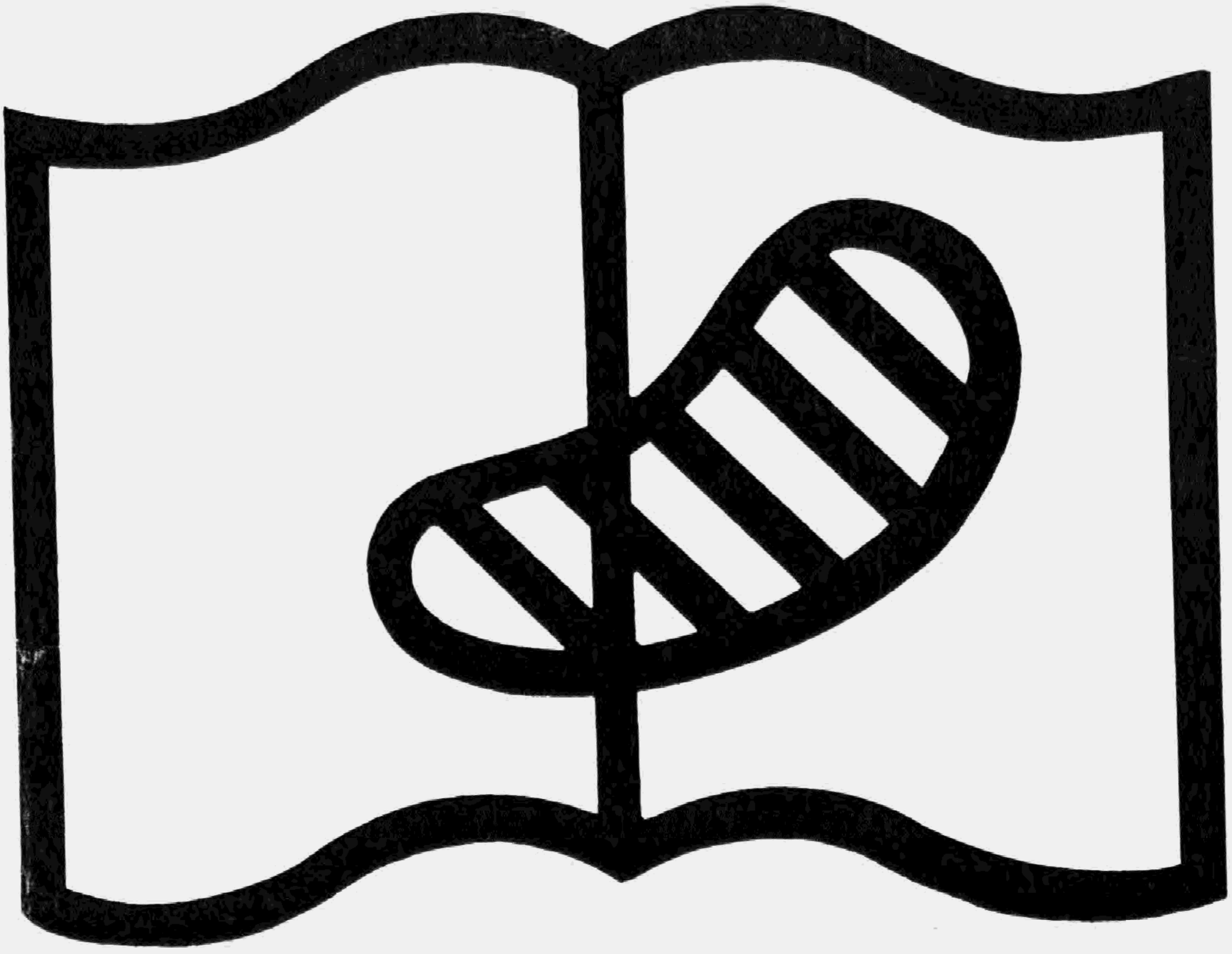
Coradella. O Signore digrazia non v' impacciate con quella beſtia del diauolo.

Guerindo. Stà cheto, Signore quanto le ſia obligato.

Mago. Piano, piano; Io ſon nemico de' ringraziamẽti, e però fuggo; io ſtò in queſta caſa, domani l' aſpetto.

Coradella. Cappari, queſto è vn galante barbaccia; che guadagno hora?

Guerindo. Tutto quello che tù vuoi; ſon così contento ch' à pena hò piedi, che mi portino à tanta gioia;



Originale illeggibile

Coradella. Hor mai è vicina la ſera, andiamo à far amicizia cō Sathanaſſo, bench' io difficilmente li creda ch' è ſempre bugiardo.

Guerindo. Quand' e' coſtretto è verace mal ſuo grado, andiamo; ò vedi Florinda che ſarà l'huomo più nobile della donna, per l'intelletto acuto, e per l' inuenzioni ſottili.

Coradella. Affè che queſta volta l' huomo fatto maggiore toccherà à [redacted] la donna; andiam via;

Guerindo. Andiamo, ſtelle v' inuoco, tenebre homai venite.

SCENA QVARTA.

Lidia, Florinda, Bernetta.

O Quanto mi diſpiace d' hauer, per ſouerchia rabbia amoroſa poſto in pericolo il mio pouero Siluio; così commanda la diſperazione alhor che de' cuori noſtri prende il

dominio; ſon però così fuor di mè ſteſſa, che, ſe la prudenza non mi ſeruiſſe, per ritegnio da queſta fineſtra mi precipiterei; O pouero Siluio com' al preſente trà que' ferri, trà quelle oſcurità, trà que' fetori, di mè querelarti dei; deh almeno sù l' ali de' miei ſoſpiri giunga il graue delle mie paſſioni al mio tradito Amante; e così intenda quant' io m' accori, e come lagrimando io mi diſtrugga: ma che veggio? queſt' è la Signora Florinda voglio ſtar quì in diſparte da mè ſteſſa piangendo, e ſolinga oſſeruando.

Florinda. Bernetta cammina veloce; vedi, ſe quella gentildonna amica è nella Città, o s' è alla villa, poiche per liberarmi da queſta impornutità d' huomini voglio andar' à ſtar ſeco, conforme il mio vſo, cinque, o ſei giorni.

Bernetta. Che ſieno maledetti queſti hominacci, che tanto impero vogliono hauer ſopra noi; pouere Donne; ſanno queſti traditori, che ſiamo come la campana, e come la lanterna, che non poſſiamo ſuonare, che non poſ-

siamo risplendere senza il batocchio, e senza il candelotto, e per questo fanno tanto gli intirizati; Io vò signora, state pur di buon cuore, faremo come quelli, che non han cuochi, si fregheremo la padella frà noi; Addio.

Florinda. Care sono le perle, gli ori, le Cittadi, i Regni, gl' Imperi, le Monarchie, i Mondi: ma più cara di tutti, è la cara libertade; Ond'il Poeta lagrimoso cantando così disse. O carà libertà doue se' gita.

O Florinda ò Florinda mio bene; vedis' io son constante; pur sai, che da molti colpi d' accetta percossa cade la dura quercia; pur t' è noto, ch' à replicanti colpi di martello, l'oro s' affina, e che per continuo cader di picciola stilla lo smisurato sasso si spezza, e frange; & io più che per cossa, più che pe i colpi aggrauata sono, più resisto, nè m' indebilisco: ma più mi rinforzo, quasi Palma robusta, che quanto più con ismisurato peso i suoi rami si aggrauano tanto più resiste, e'l

graue peso innalza: Ma ohimè che veggio? così pallida se'? cor mio forse temi ch' io t' abbandoni? ah, prima che ciò sia, questa mia vita si risolua in morte. Tù piangi; & io non piago? tù sospiri ed in sospiri l' Anima io non spiro? Giuro al Cielo che d' ogn' huomo io voglio far crudelissimo scempio, per consolarti, o sconsolato volto, che 'n tal guisa trafitto se' che per Florinda non tiriconosco.

SCENA QVINTA.

Testuggine, Lidia, Florinda.

Testuggine. SIgnora Florinda chi hà tempo non aspetti tempo; amate prima che'l Diauolo ci ponga la coda.

Florinda. Che diauolo? che coda? che sieno maledetti gli huomini, e le loro code.

Teſtuggine. Ohime ferma, ohimè, ferma ferma; per mia fè ſon Teſtuggine: ma hammi giouato il correr da ceruo, vh, dalli alla nemica de gli huomini, che baſtona gli huomini.

Florinda. Leuati di quì, che giuro al Cielo t' vccido.

Teſtuggine. Volete che vi preſti il pugnale, che vè lo portete ſotto il grombiale per aſſalir gli huomini con maggior ſuperchiaria.

Florinda. Leuati dico; ſenon ch' io.

Teſtuggine. Che diamberne, è ſpiritata, io parto, io parto.

Florinda. Hor che dici'l effetto fù conforme la promeſſa? ò vago delicato viſo, pur alquanto ſe' lieto, pare in vn che tù ſorrida, e che tù mi dica, che beniſſimo feci per trar tè di doglia à baſtonar colui; Credi pur, che di tutti gli huomini come nemica farò crudeliſſimo ſcempio: ma chi è coſtui? ripiglio il legno.

SCENA

SCENA SESTA.

Granello, Florinda, Lidia.

SIgnora.

Florinda. Signora.

Granello. Ola? ferma, ferma; Giuro al Cielo, ſe non foſte quella che ſiete.

Florinda. Che? che dici tù?

Granello. Niente, niente.

Florinda. Leuati di quì hor hora, che giur al Cielo.

Granello. Io vado, io vado Signora: ma arricordateui, che mi hauete ben, ben verberato, per non dir baſtonato.

Florinda. Porta queſte legna al tuo padrone, di con queſte il fuoco d' Amore anderà creſcendo; e caſo, che queſte tue baſtonate non ſieno baſtanti, n' hò ancor non sò quante per ſua ſignoria.

Granello. Hor hora fò l' ambaſciata.

Florinda. O vermigliuzzo volto, ò ſerenati

lumi, ò labbra rubiconde, e sorridenti, hor sì, che tutto, quel bello col quale s' abbellisce la Bellezza istessa è ritornato à trionfar nel seggio del tuo volto.

Ohimè questo capello d' oro offende troppo la rosata guancia: ma che? non è capello, è vn angue d' oro, che nel giardino del tuo leggiadro viso, trà le rose d' Amore vigila, e riposa; questo fior non è vago, forz' è ch' io t' lo leui, e 'n vece di quello questo più vago, faccia ondeggiar sù la tua chioma vaga; sù piglia questo ancora, e questo, e questo. Ohimè dimmi cor mio, questo greue pendente non t' offende l' orecchio tenerello? lascia, lascia ch' io 'l pesi. Nò, nò, nò, non lo voglio; Horsù, poiche la mano all' orecchio tù porgi, à mè segno facendo c' hai gusto che ve l' lasci, ecco ch' all' vbbidirti io mi dispongo: Ma qual volto quì dentro d' huomo rimiro? giuro al Cielo, se non mi fosti ò specchio così caro, che gittandoti al suolo in mille parti io ti frangerei,

dunque Florinda dello specchio fuori è nemica de gli huomini, e colà dentro poi con gl' istessi huomini stà congiunta? Qual cappello di finissima paglia, con piume colorate porta il tuo vago, il mio riuale? Fuggi da questo specchio, se à caso non fosti Amore, che per mirar più bella Psiche, quì dentro venuto fosti à trastullarti. Benignissimo Nume con le ginocchia à terra io t' adoro; O qual leggiadro viso, o qual vago sembiante; o se tali gli huomini fossero non sarei già di loro così fiera persecutrice. Sento vn benigno incendio, che di vena in vena giungendo al cuore tutto m' accende d' amoroso, & inestinguibil fuoco: Ma sciocca ch' io vaneggio; quest' è d' vn vago giouanetto sembianza vaga, il quale in alto solleuato, ò da poggiolo, o da finestra trasfonde quì dentro la bella Imagine sua, però lagrimosa: Hor come è d' huomo il sembiante, più non mi curo di mirarlo, anzi perche con la bella Imagine di Florinda non stia, chiudo

lo ſpecchio, e rimirando intorno, rimiro s' il veggo.

Lidia qui ſi retira. Ma doue è queſto vago, e lagrimoſo, ch' io no 'l rimiro? torno di nuouo à riguardar nello ſpecchio, poiche, ſe m' è tolto il vagheggiarlo quì d' intorno mi ſia vn ceduto rimirarlo quì dentro; E pur di nuouo il veggio, e che ſi aſciuga gli occhi; ohimè queſto pianto mi caua à forza da gli occhi il pianto, e dalla bocca i ſoſpiri; rimirerò d' intorno.

Lidia torna alla finestra.

Lidia ſi retira. Nè coſa alcuna io veggio? Doue non giunge l' occhio giungano le preghiere al meno, e quelle ſieno che ti ſmouano à farmi degna di fermarti al quanto, (ò vago giouine) al luogo oue tù eri, poiche del tuo pianto ſono fatta così cõpaſſioneuole, ch' io giuro nouella Egeria, & Aretuſa traſformarmi in pianto s' io non raſciugo il tuo pianto. O miſera Florinda ottener non puoi queſta così lieue grazia; ſcopriteui ſignore qual voi vi ſiate, poiche dalla voſtra pietà ſon fatta così pietoſa, che 'n non poterui conſolare ſono la più ſconſolata Donna che viua; O bel volto appaſſionato lagrimoſo ſcopriti, bel viſo; Aprirò queſto ſpechio; Ah crudo quì dentro io ti veggo, nè quì d' intorno godi di laſciarti rimirare? Doue ſe' ò bel viſo? Hor ſi che 'n preda al pianto tutta mi getto, pouera Florinda che 'l mal altrui chiama ſuo proprio, nè potendo conſolarlo ſconſolata viue, e piange, ò pouera Florinda ò pouera Florinda.

Lidia torna alla finestra.

Lidia ſi retira.

SCENA SETTIMA.

Bernetta. Florinda.

CHe cos' è mia Signora?

Florinda. O pouera Florinda ò pouera Florinda.

Bernetta. Signora ſlargateui meco, che cos' è, che cos' è?

Florinda. Non poſſo dirlo; hò la lingua nelle fauci annodata, e le lagrime, quãdo

parlar poteſſi mi affoghèrebbeno le parole sù le labbra; o pouera Florinda.

Bernetta. O pouera Bernetta, o pouera Bernetta.

Florinda. In caſa in caſa.

Quì tutte due in vn tempo grideranno ſtridendo, ò pouera Florinda, ò pouera Bernetta, e Lidia comparirà in quel tempo ch' entrando diranno ò pouera Florinda &c. & eſſa sbattendoſi alla fineſtra dirà ſtridendo ò pouera Lidia, o pouera Lidia, e finirà l' atto ſenza accorgerſi, che Lidia ſclami anch' ella.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lidia, Florinda, Bernetta.

EPur di nuouo alle lagrime io ritorno; e pur di nuouo à' ſoſpiri; O Siluio ò Siluio quanto della tua prigionia mi diſpiace, poiche i tuoi duri ceppi aſſai più fieri legami mi vanno nel colmo di mia libertà miniſtrando: ma ecco di nuouo quella gentildonna; ben ſarà ch' io mi ritiri, & hor ch' io mi ſcopra, in queſto modo contemperando cõ poca dolcezza il mar delle mie amaritudini.

Bernetta. Signora Florinda guardiamo vn poco prima ben, ben quì d' intorno, perche per diruela (e mi perdoni) hò che questo sia vn humor malinconico.

Florinda. Si certo, che darò in tal malinconia, ch' io verrò ad alcuno strauagante partito.

Bernetta. Non vi siete già innamorata.

Florinda. Nò: mà del trauaglio di questo tale son fatta così compassioneuole, che s' io no l' consolo mi sento morire.

Bernetta. Rimira quì d' intorno; Io non veggo cosa alcuna crediatemi Signora ch' è vna vanìa; aprite vn poco lo specchio?

Florinda. Eccolo aperto; eccolo; veditù *Lidia* colà dentro quel bel viso? vedi com' *compa-* hor si rasciuga gli occhi? O Bernetta *risce.* mia, io non erro.

Bernetta. Oh, che bel visetto, mi fà pur tan- *Lidia* ta, tanta compassione; guardiamo in- *si reti-* torno. E non si vede cosa alcu- *ra.* na. Che ti diss' io, ò pouera, ò pouera Florinda. Florinda.

Bernetta.

Bernetta. Piano Signora; Caro visetto inzuccherato scopriti vn poco, non far tanta carestia del tuo bello, che ti prometto c' hauerai caro d' esserti scoperto, poiche la mia padrona tanto faconda nella lingua, quanto tù bello nel volto, ti darà tal consolazione, c' hauerai carissimo d' esserti scoperto. Pò l' vstinato poltrone; lasciate far à mè; allegrezza l' hò trouata, starò nascosta là sù quel canto, voi guardate nello specchio, e lasciate far à mè.

Florinda. Tù di benissimo.

Bernetta. Eh', Signora non voglio più pregar vn sordo io, ò tù qual tu ti sia, se non ti vuoi discoprire appiccati, io vò in piazza, per faccende, Addio Signora Padrona, andate in casa.

Florinda. Io vò. Et io apro di nuouo lo Spec- *Lidia torna.* chio contentissima. E pur quì dẽtro addolorato viso ti miro.

Bernetta. Ah ah, Io v' hò scoperto; nò, nò, non v' ascondete più.

Florinda. Siete scoperta, oh, questa è vna gentildonna.

Lidia. Donna io ſono, e perche il mio male è ſenza rimedio, per queſto diſperando ogni ſalute fui ſorda alle ſue preghiere naſcondendomi à gli occhi ſuoi: ma per moſtrarmi à V.S. grata, hor, hor, ne vengo à lei.

Bernetta. Che dite padrona, ſon fina, o no? m' è giouato naſcer in piazza padella queſta volta, doue ſi friggono tutte le buone ſemenze.

Florinda. Se tù non eri, io era diſperatiſſima; eccola appunto. Bernetta va in caſa, che forſe non così liberamente dirà i ſuoi trauagli eſſendoci tù.

Bernetta. E trà noi altre donne poſſiam dir ogni coſa; tutte habbiamo vn iſteſſa piaga, e tutte habbiam biſogno d' vn iſteſſo cerotto. Addio.

Florinda. O quanto gentiliſſima Signora queſto cuore addolorato ſi trouaua alhor che rimirandoſi in queſto Specchio io la vedeua, così dal dolor trafitta; Giàmai non prouai il maggior tormento. Che vuol dir ſignora ch' ell' è così trauagliata? O come diſſe bene il filoſofo, quando interogato di che foſſe compoſto l' huomo riſpoſe; D' altro non è compoſto, che di liti, e di contraſti.

Lidia. Et à mè, s' alcuno ricercaſſe di che materia è compoſta la pouera Lidia, altro riſponder non ſaprei, che di lagrime, e di ſoſpiri.

Florinda. Hà remedio alcuno Signora Lidia queſto ſuo male?

Lidia. La morte ſola.

Florinda. Signora cinque coſe ſono da più ſaui ſempre ſtate reputate ſciocche; la prima è; Che l' humono non dee dir coſa, che prouar non poſſa; la ſeconda, non dee donare quello, che non può; terza non dee chieder quello, che non può ottenere; quarta non contradire contra colui, contra al quale non ſi può vendicare; quinta, & vltima, nè la=mentar ſi debbe di quella coſa, che non hà rimedio. Se dunque il ſuo male è ſenza rimedio, ſia anch' ella ſenza lagrime, per piangerlo, ſenza ſoſpiri per ſoſpirarlo.

Lidia. Non doueua la Natura, e gli occhi, e la bocca concedermi, nè doueua il crudo Fanciullo, che di faretra arma il fianco, e di facella la mano dalla fontana del cuore trarmi le lagrime, nè da l' Eolia del petto i sospiri.

Florinda. Si, si, l' hò intesa signora, voi siete amante.

Lidia. Amante sono.

Florinda. Si eh, O quanto mi dispiace di veder questa degna signora per così indegna cagione afflitta. Signora dicesi, che la più gran cosa che sia è 'l giouar altrui, però mi dispongo accorta chirurga hor c' hò veduto, e conosciuto il suo male di sanarla.

Lidia. Certo sì mia signora che niuna cosa far si può quà giù, ch' ad vn huomo più si conuenga, ch' esser à molti cagion di bene; poiche dal giouare à Gioue somiglianti si facciamo. Accingasi dunque à questa salutare, e celeste impresa.

Florinda. Eccomi accinta.

Lidia. O cara signora fauelli, & incominci; e qual medicamento salutifero porta

al presente su la lingua, onde, per l' orecchie la piaga del cuore si risani, e si consoli?

Florinda. Eccolo. Lasciate Amore; poich' Amore altro non è ch' vna rabbia venerea, vn veleno, che si coua nelle midolle, vna peste vniuersale, vna ragione insana, vn animosa timidità, vn piacer noioso, vna luce tenebrosa, vna gloria non lodata, vn inferma sanità, vn rimedio, che da pena, & vn pericoloso cammino, che ci guida al precipicio di morte.

Lidia. Voglio seguir' Amore, poich' Amore è vna sanità, che non mai s' inferma, vn veleno vitale, vna medicina ch' ogni morbo risana, vn Sole, che non mai tramonta, vna Luna, che non mai s' eccliffa, vn Paradiso in sembianza d' Inferno, & vna via ch' alla perpettua vita c' inuita.

Florinda. Signora lasciate Amore; e souuengaui, che gli è dipinto frà ceppi, frà catene, fra coltelli, per che spoglia di libertà, e ci dà morte.

Lidia. E pur dipingono Amore trà le Gra-

zie, di ſtelle ornato, perche d' ogni grazia n' è fauoreuole, e de i celeſti beni n' è largo compartitore.

Florinda. Amore è peſtifero tarlo, che del cuor ſi nutre.

Lidia. S' Amor è verme, è il Sero, il quale con la picciola: ma honorata bocca la ſeta ci fila.

Florinda. Amor è vn acqua ſtagnante, e putrida, la quale col fieto ci appeſta.

Lidia. S' Amor è acqua, è 'l Pattolo, è l' Acheloo, ch' àltro non fà, che nel bello, e tranſlucido ſeno riuolger arene d' oro, e d' argento.

Florinda. Amor è vn aſta auuelenata, che mortaliſſima t' impiaga.

Lidia. Amor è l' aſtra d' Achille, che, ſe ti piaga, ti riſana.

Florinda. Amor è vn Aſpide ch' à' diſcorſi tagioneuoli chiude l' orecchio.

Lidia. Amor com' Aſpide la triaca forma, che d' ogni velenoſo vizio ci purga, e libera; Ohimè che veggio? Soſteneteui Signora Ah, ch' è veleno mortifero cõtra i rubelli ſuoi Amore; quindi auuiene, che d' Amor cotanto

ſparlaſti, che per la lingua il veleno diſcendendo al cuore, cader ti fece nelle mie braccia, ond' hor di te pietoſo feretro fatta ſono. O viſo pallido, inceneriſo, com' hor bram' io ſotto quella guancia, rapir con baci quel fuoco d' Amore che v' aſcondi, e tutto nel mio ſeno chiuderlo, e conſeruarlo; Occhi belli così chiuſi, par che naſcondiate il Sole; onde però tutto l' aere quì d' intorno ſia tenebroſo; O bocca dolce, dalla quale i ruſignuoli apprendeuano la dolcezza del canto, e le sfere celeſti l' armonia celeſte, com' hor in ſilenzio riuolta, parmi che 'l Mondo tutto in profondo ſilenzio ancor riuolto ſia; O come al tuo cadermi nelle bracchia parmi che dal Trono ſia caduto Amore.

Amato peſo io t' amo, e s' entro il viuo d' vno ſpecchio rimirandomi ti moueſti pietoſa ad amarmi, & io nello ſpecchio di queſto eſſangue volto gli occhi fiſando tutto ti dono il cuore, nè più di Siluio hò penſiero che penſi.

Florinda. O come alla vita ritornando misera Florinda dirè, & accertar sol puoi;

Che per calle d' Amore à morte vassi.

Sò, e come il tutto alfine, vinca, & abbatta Amore; onde ben il detto suona.

O per tardi, o per tempo in human cuore
Vuol penetrar pur vna volta Amore.

Sassel' questo cuor di ghiaccio, questo Rifèo neuoso hoggi fatto Mongibello d' amoroso fuoco. Ardo: ma l' ardor mio solo da voi bellissimo viso deriua; e questo incendio alhor sostenni leggiero, ch' ntro lucido vetro vi rimirai, & hor io prouo graue, che vaga vi miro, che faconda v' ascolto; dolgomi, perche piagata dallo strale de gli occhi vostri io sono; e perche vn solo bacio, è 'l salutare empiastro, ch' applicato delle labbra al difuori, sana il cuor ferito al didentro, per questo dalla vostra bocca di rose vn sol bacio io chiedo.

Lidia. S' altro ch' vn bacio non brama, sola medicina

medicina al suo male, vniamo petto à petto, e bocca à bocca.

Florinda. O mele, ò manna ben siete amari, appò quel dolce c' hoggi Florinda (Ape celeste) hà succhiato da quelle rose, con le quali s' inghirlanda Amore; signora solo per lei, quando più era nemica d' Amore serua d' Amor diuenni; e mi dispongo solo per lei dolcemente languire; anzi le giuro, che in cara verginità viuendo sprezzatrice sarò de gli huomini tutti, per esser di Lidia sola seguitatrice.

Lidia. S' ella giurò per Lidia di non amar cosa ancor che bella, & io per Florinda giuro di disprezzar cose Celesti ancora; diamoci la fede adunque di disprezzar tutti gli huomini, e di noi sole far amorosa stima.

Florinda. Io così con la mia cara Lidia giuro; Addio mia vita.

Lidia. Addio mio cuore, Addio mio spirito, Addio anima mia.

Florinda. Addio.

Lidia. Addio: ma d' vn breue addio.

SCENA SECONDA.

Sufronio, Orimberto, Mago.

ASpione vituperoſo, ti voglio morto.

Orimberto. Te ne menti ch' io non ſono ſpione, ſono ſpurgator della Patria. Aiuto, aiuto.

Sufronio. Tu ſe' morto beccaccio.

Mago. Olà, ola? ſi depongano l' armi, diaſi luogo allo ſdegno, ſe non per altro almeno ad interceſſione di colui, che potrebbe accordar differrenze celeſti, non che liti humane; Sò, che voi ſiete in ſieme nemici battaglianti, perche Siluio voſtro figliuolo, ò Signor Sufronio è ſtato carcerato per accuſazione fatta dal Signor Orimberto.

Sufronio. E vero Signore.

Mago. Ma quello che fece, fece ſolo vinto da vna traboccheuole paſſione amoroſa, la qual però è degna di ſcuſa, e non rea di biaſmo.

Orimberto. E veriſſimo. O che grand' huomo, caro Signore chi ſiete voi?

Mago. Dirouui, e ſia frà noi; La profeſſione mia, è diferente da tutte l' altre, perche quanto più sò, più m' aſcondo; Ne fò come il Legiſta faſtoſo della ſua Tonica, e'l medico glorioſo dell' Eccza: ma opro ſegretiſſimamẽte facendo violenza all' Aria, con adunar le nubi, cagionar le piogge, far vdir tuoni, veder baleni, e cauar folgori dalle mani di Gioue; Fò fermar i fiumi, tremar la Terra, camminar gli arbori; fermo le fugaci fere, & à diruela Signori vi renderei hor, hora, mutoli, ciechi, ſordi, & inſenſibili con vna ſol parola ch' io diceſſi.

Sufronio. Parli dunque meno V. S. che ſia poſſibile.

Mago. O mi direte, Mago, in che conſiſte queſta tua Magia? vi riſpondo, che nõ è in altro, che in ſaper la virtù primieramente delle coſe naturali; non dico l' ordinarie, come da vn herba

cauerne il ſucco, e l' olio, calcinare vna pietra, cauar l'anima da i metalli, e coſe ſimili: ma il ſapere à qual pianeta ſoggiacciano l'herbe, le pietre, i metalli; Quali ſieno l' hore de i Pianeti, quali i loro caratteri, e ſufumigij, e quiui ſa-per oprare con le materie à propoſito con le penne o d' vpupa, od Aquila, odi Colomba, o d' vccelli notturni, o d' acquatici; ſcriuendo o 'n carta, o in embrioni, o 'n pelli non nate, o ſu 'l nero hippomane, o ſu le lamine, o 'n ſimili materie, e baſta.

Orimberto. Signor Sufronio, che belle coſe.

Sufronio. Più bella ſarebbe, ſe vi faceſſi portar via dal gran Diauolo.

Orimber. Ci tetto io in queſte coſe: Ma à che ſeruono caro Signore queſte vltime coſe dette?

Mago. Vi dirò; Seruono per ſaper coſe occulte d' vn voſtro nemico, d' vna dõna amata, d' vn amico abſente, d' vn Principe adirato, per far amarui, per poner odi, per trouar coſe naſcoſe, furti, tradimenti, teſori, per vie che ſarà impoſſibile à conoſcerle. Cõvn fumo aſcendente, o rotto, o ſparſo, vn turbine di vento, vn volar d' vccelli, vn garito de gli iſteſſi, vn cadimento di pietra, vna perſona trouata à ſorte, vn nome conſiderato; vi farò veder coſe, che direte, queſti è vn Pietro d' Abano, vn Cieco d' Aſcoli, & vno iſteſſo Zorouaſtro inuentor dell' Arte.

Sufronio. Si che per ciò ancor ſapete i fatti noſtri; douete ancor ſapere com' hò vn cattiu' animo di baſtonar colui.

Mago. Cheto, cheto Signore io hor, hora, accommoderò il tutto. Hò quì ſotto il mio Libro, eccolo; e 'n queſto iſteſſo ancor ſono i caretteri, i pentacoli, le clauicule, gli almadel, il coltello, co 'l debito manico, e porto meco nel cuore quello (che più importa) c' hò promeſſo alla Sibilla nell' alta Montagna.

Orimberto. Siete vn grand' huomo.

Mago. Fate entrambi pace ch' io Signor Sufronio vi prometto il figliuol prima

che venga il nuouo giorno.

Sufronio. Così mi promette il ſuo gran ſapere, ecco fò la pace.

Orimberto. Et io fò lo ſteſſo, domandandoui perdono; i hò ciecamente operato; cieco fui, perche cieco è ancor Amore; e quant' egli manca ne gli occhi, io nella lingua hò queſto giorno abbondato, per accuſar voſtro figliuolo.

Sufronio. Di queſto più non mi riccordo, e me n' entro.

Mago. Signor Orimberto prendete queſto Anello; queſto nel dito, poſto hà forza di farui beneuolo à qualunque perſona vi parlerà; però è d' auuertire s' hauete ottone addoſſo, fuor che quello, con 'l quale hauete ferrate le ſtringhe.

Orimberto. No Signore.

Mago. Hor andate ſicuro, e portatemi la riſpoſta.

Orimberto. Vada felice. Queſt' è vn grand' huomo, e ſotto il ſuo gran ſapere, anch' io camminando, batto alla caſa della mia cruda Lidia.

SCENA TERZA.

Lidia. *Orimberto.*

E Pur Signor Orimberto mi venite ad infaſtidire, che volete? Hò fatto giuramento di non ſolo non aſcoltare: ma di non voler veder gli huomini.

Orimberto. E perche queſto Signora?

Lidia. Caro Signore non mi rompete il capo.

Orimberto. La pouerina non sà, che hor, hora; mi correrà nelle braccia; Anello in tuono.

Lidia. O Signor Orimberto, parlate da voi com' i pazzi, non è vero?

Orimberto. Signora m' hauete inuitato al mio giouoco, chiamandomi Pazzo; (così ragionando darò tempo à l' Anello che operi.) Meglio à mè ſarà l' eſſer pazzo, che ſauio; poiche, ſe come ſauio mi ſcacciate, m' inſegnate

quasi di far il pazzo, così dicendo; Accostati, abbracciami, fà il balordo, che spesso s' ottiene scherzando quello, che giamai s' hauerebbe chiedendo. Così farò adunque. Signora acceto l' inuito;

Lidia. Auuertite Signor Orimberto, che i pazzi reali ponno esser da tutti, lapidati, staffilati, bastonati, e legati; la onde, se come tale farete insolenze, incorrerete, in grauissimi errori, & io sarò la prima à farui legare; Se poi sarete scoperto, per pazzo vizzioso (essend' io saggia, & honesta) si conuertirà il bastone in spada.

Orimberto. Anello, tù stai tanto; opera, se tù vuoi. A che dunque darmi tal consiglio, addescandomi con quel nome di pazzo? Le parole di V. S. sono di Donna, e le parole di Donna si debbano pigliar per consiglio quando sono le prime; quind' hà, che l' Ariosto disse.

Molti consigli delle Donne sono
Meglio improuiso, che pensarui vsciti.

Dicami dunque poiche realmente pazzo

pazzo m' hà detto, che volete dire? forse P. pouero; A. amante, Z. Zelante Z. Zefiro, O. odoroso?

Cioè, ch' io sia pouero di spirito, appresso V. S. mi conosce per A. amante Z. Zelante dell' amor suo, Z. Zefiro, cioè vento piaceuole, che non vengo à lei con asprezza: ma qual vento O. odoroso spirante solo honestà, lealtà, fedeltà, & amor degno veramente di lode.

Lidia. Tutto al contrario l' Historia conuerti.

Pazzo vuol dir. P. poueraccio, A. amante Z. Zoticco, Z. Zazaruto, O. orgoglioso, andate in mal hora m' intende voi?

SCENA QVARTA.

Florinda, Bernetta, Lidia. Orimberto.

BErnetta tù non vedi.

Bernetta. Vh vh, Paſquino.

Orimberto. Le mal hore le numerano quelli che hanno il mal franceſe; e non perſone ſane com' io ſono; guardate quà come ſon diſpoſto.

Lidia. Saldo, ſaldo.

Florinda. Eh, ch' à queſto ballo ci manca il ſuono, vna.

Bernetta. Dua.

Orimberto. Ohime Signore che fate, errate Signore errate; non ſon io, non ſon io.

Florinda. O cara Signora Lidia l' abbraccio, e bacio: Bernetta ſerra l' vſcio bene, che queſta notte non verrò à caſa; ſeruitrice Signor Orimberto; Addio.

Lidia. Seruitrice Signor Orimberto, Addio.

Bernetta. Seruitrice Signor Orimberto Addio.

Orimberto. Andate in mal hora brutte lupaccie; com' hanno menate ben le mani ſchiena mia; e pur hò l' Anello, non già della beniuolenza: ma della maleuolenza, anzi l' Anello vera calamita da baſtoni.

SCENA QVINTA.

Mago. Orimberto.

NOn è l' Anello, che ſia priuo di virtù, nè la mia fronte di ſapere: ma è ſolo, perche nel voſtro capo non è ceruello.

Orimberto. Ah, per mia fè, per queſto la Signora Lidia mi diſſe Pazzo.

Mago. E Pazzo ſiete, poiche io vi domandai s' altro metallo haueuate adoſſo,

che quello delle ſtringhe, e mi diceſte di nò.

Orimberto. Ah, che hauete ragione, ho il rame di quattro fontanelle, e me l' era dimenticato.

Mago. Per queſto l' Anello non hà operato. Hor sù alle breui, vadano queſte linee al punto, corrano queſti torrenti al Mare, datemi l' Anello. Pigliate queſto tulpante, alla turcheſca; queſta veſte bianca à nere Lune queſto libro, e queſta verga; e queſta candeletta, & alhor, che ſentirete la prim' hora di notte poneteui la veſte, e 'l tulpante, e diſteſo con la pancia in sù per terra leggerete alla prima carta ſegnata; poi verſo le due hore vſcite di caſa, venite in queſto luogo auanti la porta della voſtra Moroſa, e leggendo in voci ſonòre dou' è ſegnato nel ſecondo luogo, comparſa la voſtra Diua battete trè volte ſopra quella coſa doue ſarà, e poi conducetela al voſtro appartamento che ſarete contẽto: ma arricordateui di percuoter trè

volte quella coſa nella quale ſarà Lidia; Addio.

Orimberto. Humiliſſimo ſeruo ſuo. Hor vederai, ſemplicetta Lidia, ſe pazzo, o ſauio io ſono. Ecco quà il Tulpante, la veſte à lune, il libro, la verga, la candeletta, e sò beniſſimo quel che far debbo; all' vn hora mi veſto, mi getto con la pancia in sù, leggo, mi rizzo in piedi, torno in queſto luogo, leggo dinuouo; venuta Lidia, percuoto trè volte quella coſa doue ſarà il mio bene, la porto à caſa, e l' ingrauido. Notte ò così ti voglio tenebroſa; nè mi curo io per le tue ombre douer penetrare pur che per quelle io peruenga al mio Sole.

SCENA SESTA.

Lelio, Granello, Orco; e Griffo, Marinari Florinda, nella Cassa.

QVeste (ò Granello) sono le tenebre desiderate, questo il luogo, questa la ghirlanda c' hò in capo, questo il libro, questa la verga, e questa la candela accesa, che tù hai nella mano.

Granello. Signor Padrone, non hò più gambe sotto questo corpo, non hò più cuore dentro questo petto; io tremo tutto; bù, bù, bù.

Lelio. O priuo appunto di cuore, così temi?

Granello. Ma si, à chi la tocca hà bel dire: ma io, che non hò da far nulla in questo, domine ad quid?

Lelio. Alza quella mano.

Granello. Non hò più forza.

Lelio. Alza quella mano dico.

Granello. E quale, che hò perduto così il ceruello, che non sò più quante mamani io m' habbi addosso.

Lelio. E c' hai le mani di Gige, e di Briareo, che ti dimentichi il numero; alza quella mano dico.

Granello. Non è più mano ch' è vn pezzo di ghiaccio, vedete com' hò freddo, bù, bù, bù. Dicono, che à casa il Diauolo c' è vn gran caldo, & io hò vn grandissimo freddo; bù, bù, bù.

Lelio. Se non fusse per non sò che, ti vorrei con vn pezzo di legno tutto scaldare.

Granello. Signore potreste bastonar quanto voleste, per ch' io non senrirei nè fuoco, ne fiamma posciache per la paura hò tutta la carne morta.

Lelio. Hor sù stà cheto.

Granello. Posso bene star cheto: ma non già restar di tremar vedete, bù, bù, bu.

Lelio. Se tù non fosti obligato, e sforzato à tener questa candella accesa, già t' haurei lasciato partire.

Granello. O quanto sarebbe assai meglio.

Vedete il Diauolo è come la ſcimmia, com' ella vede che tù hai paura ti ſalta addoſſo.

Lelio. Sſta allegramente.

Granello. Come quelli che vanno alla forca giuſto, giuſto, e peggio, poich' il mio boia è 'l diauolo; O s' io m' innamoro mai caſtratemi; cominciate digrazia, & arricordateui di toccar con la verga, la pancia alla Signora Florinda.

Lelio. Quella coſa.

Granello. Dico ben la coſa.

Lelio. Quale.

Granello. Quella, che và toccata.

Lelio. Quella coſa doue ſarà dentro,

Granello. Signor ſi, la coſa, e 'l dentro.

Lelio. Lo mi ricordo. Io comincio.

Granello. Ohime.

Lelio Che hai.

Granello. Cominciate, e non lo dite; che mi fate rinforzar il freddo; bù, bù, bù.

Lelio. O Granello per antonomaſiam.

Granello. Quaſi teſticolo eh, e per queſto vi ſtò appiccato, nè ſenza me, potete fa

far la coſa, toccar la coſa, e portar à caſa la coſa, cioè queſta Florinda.

Lelio. Tu amor treſchi eh.

Granello. E ſi non nè hò tantino, tantino di voglia. Cominciate, perche l' andar tanto in lungo co 'l Diauolo hà del pericoloſo.

Luminoſe del Ciel ſtelle fiammanti,
Che ſog giacete à la poſſanza Maga,
Fauoritrici di ſcontenti Amanti,
Per Donna à l' altrui mal rigida, e vaga;
Per quanti fece Arfaſat incanti
Sia di Lelio ſalute homai la piaga,
Portate quaſi ſtral, quaſi baleno,
La Florinda ſognante à Lelio in ſeno.

Granello. Ohime, che terremoto, la terra mi balla ſotto e' piedi.

Lelio. Buon cuore, buon cuore.

SCENA SETTIMA.

Griffo, & Orco, Marinari Lelio, e Granello.

ECcoci *Lelio amante*
Riceui quel, che ti portiamo auante;

Orco. *Prendilo ò Lelio toſto,*
Mira il teſor che quì dimora aſcoſto.

Lelio. Buon cuore, ſon marinari.

Granello. Dico che ſon Diauoli nauali, & acquaiuoli.

Griffo. *Orco.*

Orco. *Griffo che vuoi?*

Griffo. *Voglio ch' al mar n' andiamo.*

Orco. *Lelio Addio ti laſciamo.*

Griffo. *Granello ci partiamo.*

Granello. Quam primum.

Granello. Hor via digrazia aprite; cauate voi di quella caſſa coperta di ricco tappeto quello, che v' è dentro, che da i calzoni cauerò poi anchi io quello, che ci hò poſto dentro ch' è poco, poco.

Lelio. Io apro.

Granello. Affè moroſo c' hauete paura ancor voi.

Lelio. Io apro.

Granello. O via finitela;

Lelio. Che dici tu?

Granello. E che m' accorgo ben io, che vi cacate addoſſo; aprirò io.

Lelio. Si ſi.

Granello. Io apro.

Lelio. Buon animo, buon animo.

Granello. Che dite?

Lelio. Che tu apra.

Granello. Io apro.

Lelio. E mai non apri.

Granello. E così due volte hauete fatto voi giuſto, giuſto; o aprite voi, ſe volete Florinda.

Lelio. Ecco aperto; Granello.

Granello. Che c' è alcun intrico.

Lelio. Ecco il mio bene, che dorme.

Granel. O cacciateui in quella Caſſa, e laſciate ch' io vi ci ſerri, e poi che ſi ſuegli à ſua poſta, c' hauerà vn bel dir Lelio

fatti in là; rizziamla vn poco; ò come dorme profondo; vedete come ſtà in geſto, quaſi dicente.

Lelio, che ſtai tù à fare?
Sù viemmi à miſurare.

Lelio. O Florinda mio bene; mira, mira, come s' altra volta mi fuggiſti, al preſente come ſtabile ſe' nelle mie braccia; queſta è pur quella bella bocca che humida per lo ſdegno mi diſcacciò, & hora vermiglia nel ſonno ſtando in bel geſto, par ch' à ſe con dolci baci m' inuiti; Hor tù ſe' mia preda alfine.

Granello. Non tante parole; alla generazione, alla generazione ch'io mi ſento (come Granello) patire: ma voi hauete tanto del granello, che di mè non vi curate. Serrate queſta Caſſa, copriàla con queſto tappeto, e portiamla à caſa noſtra.

Lelio. Ohimè queſta Caſſa da i capi non hà que' manichi, o campanelle di ferro c' hanno l'altre, e però ſarà al portarla difficile.

Granello. A caſa il diauolo non ſi dee lauorar di magnano.

Lelio. Granello, benche il Mago Arfaſat ci' habbia detto, che nel tempo, che ſaremo impiegati nell' incanto non verrà perſona quì d' intorno, non per queſto voglio, che tanto ci fidiamo; guarda vn poco.

Granello. Egli è ſcuro, e queſto candelino fatto di graſo di Rana è horamai finito, e però, vi dò per conſiglio, che cauiam fuor della Caſſa Florinda, e portarla vn pezzo per vno in braccio.

Lelio. Ottimo è 'l conſiglio.

Orco. Griffo. Salteranno fuori così cantando, e danzando.

Che fate, che fate,
Penſoſi, penſoſi,
Pigliate, pigliate
I frutti amoroſi;
Non ſiate ritroſi
S' hauete l'Amate,
Nel farui contenti
Amanti dolenti,
Cauate cauate.

Granello. O voce gentile,

O *grate parole,*
O *ſuono ſottile*
Qual raggio di ſole;
Quello, che vuole
Il Mago facciamo
Trà queſte facelle
D' altiſsime ſtelle,
Cauiamo, cauiamo.

Lelio. Tiriamo queſta Caſſa nel mezo di queſta ſtrada, e poſcia cauiamo Florinda. ohime, ohime.

Granello. Salua ſalua.

Lelio. Fuggi, fuggi;

Granello. Corri, corri, ò poueretto mè ſono ſpiritato.

Quì ſalterà vno ſpirito fuor della Caſſa, dietro la ſcena facendoſi co' piedi ſtrepito di molti in foggia di terremoto ſin che tutti ſaran fuggiti del palco, e le cantonate tutte getteran fuoco; ſi che nell' entrar de gli ſpauentati incontrino nelle fiamme, e così ſarà piaceuoliſsimo il fine.

SCENA OTTAVA.

Guerindo, Coradella.

ERa aſſai tenebroſo l' aere, & hor ſono comparſe nel Cielo così lucide le ſtelle, che par ben certo, che 'l Cielo ſteſſo apra gli occhi vago di mirar i miei amoroſi contenti.

Coradella. Non ſolo vorrei, che quì foſſero tutti gli occhi del Cielo: ma tutti quelli de gli huomini, perche non ſareſſimo noi duo così ſoletti, nè io ſarei così pieno di ſpauento alfin ci ſiamo.

Guerindo, Ecco la ghirlanda, il libro, la verga, e tù hai la candela; laſciami dar principio.

Coradella. Signor s'arricordi di toccar quella coſa doue ſarà la voſtra Signora Florinda dentro; e queſto vi ricordo perche ſi dice, che 'l diauolo fà perder il ceruello; ſi che l' incanto andando

alla roueſcia, non fuſſimo tutti mal trattati; vedete il Diauolo non vuol amicizia d' alcuno, ſaluo che della diauoliſſima ſignoria ſua; anzi egli è com' il gatto, il quale giuoca, giuoca vn pezzo co 'l topo, e poi li dà la Schiacciata.

Guerindo. Laſcia pur il carico à mè dell' incanto.

Coradella. Et à mè quello della paura.

Guerindo. Ecco il libro aperto, & ecco aperta la via alle mie felicità; tien ſalda quella candeletta.

Coradella. O ſe mi diſimbroglio;

O de l' oſcuro, e pauentoſo Regno
Gran Monarcha, che ſcettro hai di Bidète,
A queſti accenti miei frangi lo ſdegno,
Fammi lieto in amor, ſono dolente,
Di Guerindo Arfaſat l' vnico ſegno
Li promette Florinda in mantinente,
Tu ch' vbidiſci à circoli, e ſcongiuri,
Mandami il Sol per via di nembi oſcuri.

SCENA

SCENA NONA.

Menippo, e Cruone facchini, Lelio, Coradella, Guerindo.

ECco Menippo.

Cruone. Et eccoui Cruone

Che vi portano il Sacco
Ne ſi tema di ſcherzo, ouer d' acciacco.

Coradella. Chi ſon queſti Signor Guerindo?
Coradella non hà più cuore.

Guerindo. Sono ſpiriti.

Coradella. Se non ſono Aerei, non hò paura, poiche la mia Nauità dice c' hò da morir in Africa. Ma queſto terre moto c' hà fatto nel comparire, mi fà ancor tremar le budella.

Menippo. Sù prendete prendete
De l' amata godete.

Cruone. Quì Menippo, e Cruone.

Vi laſciano à l' Inferno
Dannati in ſempiterno.

Coradella. Signor Guerindo, ecco là il facco per voi, & ecco questa strada per mè, Addio.

Guerindo. Olà dico io così il tuo Padrone osserui?

Coradella. Anzi molto v'osseruo, e per questo non essendo degno di star à tù per tù in graui cose con voi, quì solo vi lascio.

Guerindo. Fermati dico.

Coradella. Dite pur il vero, hauete più paura di mè non è così?

Guerindo. Guerindo è nato alle guerre:

Coradella. Ma non à quella del Diauolo, che per murione hà due cornaccie, tanto lunghe.

Guerindo. O vita mia, colà dentro è'l mio bene.

Coradella. Il Ciel voglia, che non ci sia il nostro commune male.

Guerindo. Sento quella calamita di cuori, ch' à lei dolcemente mi tira.

Coradella. Et io pouo tutto al contrario, poi c'hò vna voglia di fuggire straordinaria.

Guerindo. Vengo, vengo mio bene.

Coradella. E vien solo, ch' io non sò mouermi di quì.

Guerindo. Guarda se vien' alcuno.

Coradella. Guardate pur voi à quello c' hà da vscite dal facco.

Guerindo. La bella Venere dormiente.

Coradella. Che non sia Rabuino vigilante.

Guerindo. Ecco disciolto il nodo; ecco discopro quella massa d' oro arricciato. Ohime, ohime.

Coradella. Salua, salua.

Guerindo. La morte, la morte.

Morte. Si che son la morte; si, si, si.

Coradella. A testa pelata, à culo senza natiche, ohime, ohime, arriuederci à casa il Diauolo.

Quì con lo stesso ordine le strade tutte getteran fuoco, e di più 4. vestiti pur da morte vsciranno al tempo di quelle fiamme, e pigliato di peso Coradella il porteran via; ond' egli dirà quell' vltime parole; Arriuedeci à casa il Diauolo.

SCENA DECIMA.

Orimberto, Griffo, Orco.

ECco la Notte, ecco le ſtelle, che innamorate anch' eſſe tutte con occhi lucidi mi rimirano; ecco il tulpante, la veſte, à Lune, il libraccio, e la verga.

Oh quanto ſi fà per Amore; e benche picciolo, per lui ſi fà coſe grandi; egli è fanciullo e tira à Vecchi, egli è nudo, e fà che gli huomini per piacere alla coſa Amata ſi veſtono de' più be' panni; egli é nudo, e ſpeſſo ci fà armare, per combattere per l' Idolo adorato; e ci fà veſtir à queſto modo, per farci hauer più dello ſpiritato, che dell' innamorato. Horsù ci ſono; e quì con vn cor tricorde biſogna veder d' ottener l' intento ſuo, prima che la candeletta fatta di grilli peſtati ſi finiſca. O quanti cuori hò in queſto ſol petto, ò quanti piedi hò ſotto queſte due ſole gambe; Vna lingua mi parla; e dice Fuggi; l' altra mi ſgrida, e dice Fermati; à talche, trà queſti duo F. mi par d' eſſer sù le forche; alfin voglio poi c' hò fatto tanto ſeguire ancora.

Orco. Farai bene.

Orimberto. Ohimè chi è colui che parla? e niun più mi riſponde; hor sù apro.

Griffo. Finiſcila.

Orimberto. Oh non fuſſi in queſto intrico tutto tremo, e la voce nelle fauci mi annodo.

Orco. Odo.

Orimberto. O canchero è l' Echo, & io haueua paura; buon cuore, buon cuore; Hor ſi, che ſei il Rè Molorco.

Orco. Orco.

Orimberto. L' Orco è vna catiua beſtia; e per liberarmi da lui ci vorebbe Aſtolfo, e 'l Hippogriffo.

Griffo. Griffo.

Orimberto. Sarà meglio poiche l' Echo e d' Orco, e di Griffo mi parla ſcherzando,

chio dia principio all' in canto.

Orco. Canto.

Orco Griffo cantano cantando.

Siam duo ſpirti Marinari
Orimberto mio gentile,
Che del Mago à l' alto ſtile
T' appreſtiam teſori cari
Siam duo ſpirti Marinari.

Orimberto. O pouerino mè ſono duo ſpiriti, & io penſaua loro l' Echo; o 'l Cielo me la mandi buona: ma per che debbano eſſer pronti à portarmi il mio bene io non voglio far loro indugiare.

Sulfarat, Ruſpicano, e Tiberino,
Ignicolo, Gelonio, e Serpicante,
Tutti al Magico ſtile anzi diuino,
Meſſagiero infernal giunga volante;
Hor mentre à Pluto humil ginocchio inchino
Perche d' Amor hà ſoſpirato Amante,
Datemi voi la mia ſognante Lidia
Che s' alcor l' hò dipinta Amor è Fidia.

Orco. *Ecco pronti i Marinari,*
Ecco i rari,
Di ſals' onda cittadini,

Che i diuini
Portan doni, ſingulari
Già ſe n' vanno i Marinari.

Orimberto. Quel ch' i' mi faccia non sò; Venero cantando i marinari, e lieti partirono; ben sò, che ſono ſpiriti: ma ſpiritello ancora è Amore. O che bella Caſa, è così ricca d' oro, e di gemma rilucente, che forſe nell' inferno Proſerpina colà dentro tener debbe le ſue Reali ſpoglie: ma che tale eſſer forſe non doueua chiudendo Lidia, vno de' maggiori teſori c' habbia nel Regno ſuo Amore? O che bell' inuito, voglio aprirla nō hò più tema, hò più cuore d' vn bue, d' vn Elefante; O caro il mio bene, nō par giuſto la bella Pſiche, che attenda dormendo Amore? ſi cor mio, che ſe'; ecco io la ſolleuo, ecco, che pur la ſtringo, e bacio, e ribacio; hor sù torno à corcarla, e chiudo la Caſſa così ricà d' oro, e di gemme; O ſe i Marinari, me la voleſſero portar ſino à caſa: ma il Cielo sà doue ſono andati. Hor sù vn buon animo, laſcia quì la Caſſa, e portela in brac-

cio: ma qual error fò graue à laſciar quì tanta ricchezza? Amor mi dà Lidia per goderla, Plutone il teſoro per mantenrla; l' anderò così ſtraſcinado alla meglio; Ohime, che fuoco? ohimè, che ſpiriti ohime, che morti, O pouero me ſalua, ſalua, fuggi fuggi; Aiuto, aiuto.

Quì fuor della caſſa vſciranno fiamme ſeguenti, ſalteranno fuora 5. morti 3. ſpiriti, dui facchini, li duo marinari, e tutti correranno, e circonderãno Orimberto qual criderà immoto, & eſſi, l' infarineranno, le incarboneranno, e baſtoneranno & alhor che vorrà fuggire da tutte le parti gettando fuochi, il Theatro, raccoglierà bene ſpeſſo, nelle fiamme, e ſpiriti, e morti, & Orimberto.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Sufronio.

QVESTA notte m' è parſa compoſta di cento notti; tanto m' è paruta lunga, e faſtidioſa; e ſe la mia caſa foſſe ſtata ſenza tetto, mi ſarebbe dato l' animo di annouerar tutte le ſtelle, poiche non mai hò dormito, aſpettando il giorno, per andar alle prigioni, à far liberar Siluio mio Figliuolo; l' amor de' figli, eh, è troppo grande, e ben tale biſogna, che ſia eſſendo materie, di queſta carne, di queſt' oſſa, e di queſto ſan-

gue; che però nelle sacre Carte leggiamo, che fù imposto al figlio amar il Padre, poiche la propria natura insegna al Padre ad amar il figlio; oh, se amiamo, vn innesto fatto dalla nostra mano, se ad ogn' hora l' andiamo à visitare, se ogni germoglio, che getta ne fà rallegrare, e nato il frutto poi, e si fiuta, e si mira, e si dona, e si conserua; quanto maggiormente questi figli queste radici, che sono piantate ne' nostri cuori, questi tronchi, questi rami, queste frondi, questi fiori, questi frutti, ne debbano esser cari, e custoditi, e tanto più quando vn sol figlio habbiamo; sento sopra di questo alcuni, che dicono, Chi hà vn sol figlio, non hà niuno, e che perciò sia poco il gusto; & io argumento al contrario, e dico; Ch' è meglio hauerne vn solo, che molti; non perche i figli molti diano trauagli molti: ma perche le cose più singolari furno create sole. La Fenice è sola; Il mondo fù vn solo, Il Sole, è solo, La Luna sola; nè di molti figli si compiac-

que il sommo Padre: mà d' vn solo; però anch' io d' vn sol figlio mi glorio, e questo solo, per mantenere, spargerò tutto il sangue con doglia, se per generarlo lo sparsi con diletto: ma voglio lo stesso che l' accusò, lo stesso hauer meco, hauendomi il Mago fatta far la pace, ò dalla casa.

SCENA SECONDA.

Orimberto, e Sufronio.

OHime, ecco vn Diauolo diurno, che batte alla mia porta; nõ m' affaccierò già io nè à finestre, nè à porte.

Sufronio. O dalla casa, Signor Orimberto.

Orimberto. O che traditore per ingannarmi, finge la voce del Signor Sufronio; Sio lo sò che t' apra.

Sufronio. Che domine hà questo pecorone; m' vdite, o non mi vdite, o non mi

volete vdire?

Orimberto. Non ti voglio vdire.

Sufronio. Questa bestia sarà restia in questo punto.

Orimberto. Mi voglio pur affacciar alla finestra; o guarda, com' il Demonio è gran fingitore; che scoltori, che pittori, che Nature; Ecco là vn corpo fantastico tutto, tutto, Orimberto.

Sufronio. Che dite voi di natura, di pittori, e di scultori?

Orimberto. Ah, spirito vizioso, tù sà ben quello, ch' io dico: ma t' infingi.

Sufronio. Io son Sufronio.

Orimberto. Te ne menti, inuentor della bugia.

Sufronio. O Orimberto, perchi mi tieni tù?

Orimberto. Per colui, che indegno del Cielo fù condannato all' Inferno.

Sufronio. Do becco cornuto.

Orimberto. Hora mi conosco d' esser huomo da bene, poiche, se il Diauolo dice sempre la bugia, m' hà detto becco, ergo non sono.

Sufronio. Costui è diuentato pazzo;

Orimberto. Meglio è l' esser pazzo, che spiritato; leuati di quì torna à malebolge.

Sufronio. Costui s' è leuato dalla finestra, e mi crede vno spirito; non credo già d' hauer posto questa notte le corna; non le hò già s' io non l' hauessi come parte de gli altri maritati che l' hanno inuisibili; ò di casa, Signor Orimberto, Signor Orimberto.

Orimberto. E può vna bocca maledetta, con nomi battezzati chiamarmi; ve mi trouo in su la porta, stà lontano, c' hò l' acqua benedetta vicina ve;.

Sufronio. Vi dico ch' io sono il vostro amico Sufronio.

Orimberto. Fateui vn poco il segno del Cristiano?

Sufronio. Farò tutto quello, che volete.

Orimberto. Come dice così, è segno, che lo puol fare, come il può fare, è cristiano, com' è cristiano è huomo, com' huomo hà corpo, com' hà corpo nō è spirito, come non è spirito, è pal-

pabile, com' è palpabile è il Signor Sufronio.

Sufronio. Miratemi, palpeggiatemi, Sufronio io sono.

Orimberto. Al viso, al tatto, al tutto voi siete Sufronio; ò vero, che la Natura vi hà fatto così à Sufronio simigliante, che si può dire, che voi habbiate tutta la grandezza della Natura, e l' istessa Natura nel volto.

Sufronio. Potren far generazione, poiche s' io hò tutta la Natura nel volto, e voi tutto ci hauete quel Naturale ch' alla natura piace: ma per che tutti ritornel, li à questa gagliarda, perche non ballar, alla libera vscendo in strada?

Orimberto. Dourei aspettar in capo i noue giorni à dirlo, per non pelarmi: ma perche s' vsano al presente le zazzere alla francese, così delicatamente fatte, che par c' habbiate vna capigliara posticcia; io ve la dirò.

Sufronio. Andiam verso al Palazzo, per liberar mio Figliuolo, e così camminando dir lo potrete.

Orimberto. Guardate ch' io non vi spiriti mentre lo racconto.

Sufronio. Se questo credete non lo dite: ma che? s' io non m' ispirito nel mirarui, meno sarà questo nell' ascoltarui; andiamo.

Orimberto. Andiamo, & incomicio; Signor Sufronio; Saprà V. S. come questa notte.

SCENA TERZA.

Bernetta, Lidia, Florinda.

VH, egli è pur la maledetta cosa il dormir sola quand' è passato il tempo per la femmina di quegli anni primi; Certamente la Donna tanto dourebbe star soletta quanto stà nelle fascie; vscita poi subbito, subbito dourebbe esser accompagnata; perche la nostra natura il ricerca; è troppo spaurosa la donna; d' vn picciolo to-

po si sgomenta, e se lo vede perche sà ch' è amico delle fessure tutta si tura; talche s' hà vno seco che possa spauentar il topo,& occorrendo turar loro ancora i luoghi sospetti, non è se non bene; poiche la lor natura è come quella del cane, com' hanno paura subbito si tirano la coda frà le gãbe. Voglio andar à chiamar la Signora Florinda Pouerina credo pur, che queste due giouinette habbiano fatta in sieme questa notte male, poiche si dice, che la donna, è come la pietra focaia, che la natura hà posto in lei tanto fuoco, che non potendo aspettar l' acciaiuolo, che loro percuota, se si batteno insieme d' ogn' intorno sfauillano; cosi haueran fatte queste pouerine: ma che questo fuoco, sarà stato gittato al vento, poiche non ci sarà stato, l' esca, il zolfanello, e l' candellotto da impicciare; o dalla casa? Signore è Bernetta, la vostra serua, ch' è cosi stata male soletta, come ancor malissimo voi accompagnate.

Florinda.

Florinda. Signora Lidia mia Signora, temp' è ch' io mi diparta, e ch' io l' abbandoni; questo giorno poi à lei ne ritornerò, rimanga felice.

Lidia. E V. S. Felicissima parta; e sigillo sia del suo ritorno questo bacio, e questo e questo.

Bernetta. Pouerine, la cosa passa in baci, e nõ plus vltra.

Florinda. Bernetta; se' quì, t' habbiam sentita; hai fatto bene à venir per tempo; la Signora Lidia gentilissima voleua vscir meco sù la strada, & io non hò voluto, e le hò fatto violenza con vn essercito di baci.

Bernetta. E bene come l' hauete passata? da quì in sù, benissimo nel toccar tette, petto, gola nel dar baci, nel cicalare: ma da quì in giù poi, non andò mai peggio; o pur hauete fatto come i buoni sonatori di liuto, che tanto più sono eccellenti quanto più fanno delle scorse sino alla rosetta.

Florinda. Tù se maliciosa, e licenziosa, e però co 'l silenzio ti darò risposta, e mortificazione.

Bernetta. Hauete ragione, non ſiete ſtate nè liuti nè ſonatori: ma lire, le quali tanto ſuonano dolci, quanto l'archetto paſſeggia loro in giù, e in sù sù la pancia; per queſto dite di tacere, e tacer douete, perche ſiete ſtata lira ſenza archetto.

Florinda. O vedi, ſe tù ſe' balorda; queſta notte tutta l' habbiam paſſata in dir mal de gli huomini.

Bernetta. E queſto perche vi trattauano così male, per non ven' eſſer intanto voſtro biſogno, pur vn mez' vno.

Florinda. Ti dico, odiamo tanto queſto ſeſſo.

Bernetta. Si veſtito: ma ignudo non vedeſte giamai la più bella coſa; e per queſto com' vn pittore fà vna figura ignuda, e tocca bene quelle tenerezze delle parti di mezo è glorioſo.

Florinda. Nel mezo conſiſte la virtù, e la virtù è fuggir il vizio, però ſomma virtù ſarà il non aſcoltarti, eſſendo tù viziosiſſima entriamo.

Bernetta. Tutto quello che volette ſono; Scherzo Signora per che sò che queſta notte ſarete ſtata molto di mala voglia.

Florinda. E pur ci torni sù queſti ſcherci; andiamo.

Bernetta. Vengo Signora.

SCENA QVARTA.

Eugenio.

IO non sò tanti diſcorſi d' armi, & di lettere, sò, che la ſpada punge, e la penna tinge, l' vna ſi bagna nel ſangue l' altra nell' inchioſtro, queſta naeque per glorioſi heroi, quella per miſerabili letteratucci, le ſpade ſi portano faſtoſe, e dorate al fianco di mille Caualieri; e le penne tinte, e biſtinte ne' pēnaruoli, ſepolte, di mille e mille Pedagoghi; delle ſpade s' ergono trofei, in vita, e 'n morte, e delle penne ſi caricano i Banbocci in tempo di carnouale quando per baccanali, ſi por-

tano ſimili imbrogli trionfanti per mano di maſcherati fanciulli ; delle penne s' empiono letti, capezzali; e dell' armi, ſe ne adornano gli Arſenali, e le Armerie di Principi, e di Regi ; queſte penne ſono d' Oca animale vile , & amato dal Giudaeſmo; e le piume de gli Struzzi animale famoſiſſimo, e da gl' Indiani amato , ſerueno in fronte à ventilar leggiere, e colorate à mille animoſi Guerrieri ; Hon voglio io ingolfarmi in coſe graui : ma far come colui, che mangiando vna torta per hauer del gentile vandietro gli orli ; queſte ragionette mi piacciono , come colui, che nemico de' libri non và mendicãdo , ſenon quello che l' intelletto li porge. Dica chi vuole, dicendo, che la ſpada ſenza la penna non val vn zero, poiche quanto fà la ſpada la penna il racconta, e quanto l' vna da morte l' altra da vita ; dica pur , che i Troiani anzi ch' antrar in battaglia andaſſero à far preghiere alle Muſe , come lo ſtrepito dell' armi habbiano dell' ar-

monia di queſte q. ſuore neceſſita grãdiſſima, nulla giouando fatto ſenza racconto ; ch' io per mè apprezzo più vn corſaletto del più miſero ſoldato , ch' vna toga del maggior letterato ; O quanto riſcaldata la mente porrebbe per ordine quello c' hora in confuſo hò quì accennato : ma perche , ſe foſſero coſe tanto laborate, hauerebbeno dello ſtudioſo , ſapendo da lucerna, io che voglio hauer del bellicoſo, e puzzar da moſchetto, per queſto in coſì fatta guiſa voglio parlare; concludendo, che le lettere ſon parole, e l' armi ſon fatti ; e s' è vero, che prouerbio non erra, diceſi , che le parole ſon femmine, & i fatti ſon maſchi ; hor quanto è più nobile il maſchio della femina, tanto ancora è più nobile l' eſſercizio militare , che l' arte della ſcieza, l' vna inſegnata per valor nel Cielo , l' altra ritrouata per la neceſſità in terra ; e poi il ſommo Fabro fù detto Dio de gli eſſerciti, e però amator de' ſoldati , e non Dio delle librerie, oſſeruator di letterati.

SCENA QVINTA.

Orimberto. *Eugenio.*

INfine per cominciar dal fine, se la Signora Lidia non vien al palazzo cosa diliberar Siluio anderà in lungo; poiche lo stesso Siluio dice, che quello c' hà detto circa l' ammazzarla hà detto come vno, che parli in vn cercerto modo disprezzando, per grãde importunità vna persona; e però Sufronio m' inuia à lei, perche mossa à pietà, se ne vada al Palazzo à dir il vero.

Fugenio. Costui fà vn gran Parlamento da sè, debb' esser letterato, e perche ogni letterato hà del pazzo, per questo così solitario discorre; oh, m' hà veduto; e che diauol hà, che mi guarda così fisso. oh, oh, s' auuicina; sarà pittore, e mancandogli alcuna cosa particolare, hor s' auanza, hor s' arre-

tra per rubbarla; e pur torna: Che quardate galant' huomo?

Orimberto. O cor mio, guardo voi.

Eugenio. Cor mio guardo voi; costui non solo è letterato: ma Filosofo; nemico delle donne; voglio secondar l' humor falso;

Orimberto. Sono state più di cento bastonate vna miglior dell' altra, e tutte per mano di Rabuino; oh, se V. S. m' hauesse veduto, io pareua il gran Turco, haueua vn tulpante, vna vesta lunata vn libraccio, vna verga, la qual si conuertì in vn baston grosso, che me ne diede tante, che ancor le numero; nè giamai quel diarbene di quel legno si ruppe.

Eugenio. Pouerino quanto mi dispiace; seguitate.

Orimberto. Mi foste portata entro vna cassa, doue si cõseruauano quelle bastonate così cotorre; le parlai, mentre dormiua: ma nel volerui leuar fuor di quella, saltò dalla stessa tanta marmaglia infernale, che poco meno mi portarono à casa calda: Io vi hò vo-

luto gran bene, perche mi andate à capriccio : ma hora non voglio più queſto amore, poiche per quello il Diauolo m' hà voluto abbrucciare.

Eugenio. Laſciatelo, perche quello che non hà fatto il Diauolo farallo il carnefice.

Orimberto. E che parlar è queſto mio bene?

Eugenio. E che amor è 'l voſtro mio galant' huomo?

Orimberto. Di quell' amore, che piace à i veri galant' huomini.

Eugenio. E chi ſon io?

Orimberto. La Signora Lidia, che per hauer fatto cacciar à torto prigion il pouero Siluio il giouinetto; s' è veſtita in queſti panni, per ſottrarſi alla giuſtizia; non vedete, che in que' calzoni ſtorpiate la natura femminile, e che la ſteſſa natura patiſce?

Eugenio. Galant' huomo hor che mi ſono vn pezzo pigliato ſcherzo de' fatti voſtri, temp' è ch' io vi dica, che non ſon Lidia: ma Eugenio, non donna: ma

ma huomo; Io non sò di Siluio, nè di Giuſtizia, nè mi di letto d' Amore: mà di Marte.

Orimberto. Si, ſi, ogni meſe per far tanto ſangue in battaglia.

Eugenio. Signor ſi; quel ſangue, ch' io cauo dal naſo con le pugna à gl' inſolenti pari voſtri.

Orimberto. Si? o vedete quà il viſo, dateli vn poco ſopra.

Eugenio. Ecco.

Orimberto. Vn altro ſchiaffo.

Eugenio. Pigliate.

Orimberto. Oh, cappari voi andereſte ſeguitando tutt' hoggi dite il vero.

Eugenio. O, ſe il dare è mia profeſſione.

Orimberto. O date vn poco à mè di quello ch' io deſidero da voi.

Eugenio. E che deſiderate?

Orimberto. Vn bacio per duo ſchiaffi datimi.

Eugenio. O che beſtia gomorriſtica; voglio ſeruirlo venite à torlo; venite.

Orimberto. Me lo darete.

Eugenio. Come cor mio altro non bramo.

Orimberto. Certo.

Eugenio. Certissimo, e questo per ristoro di que' vostri diabolici spauenti.

Orimberto. Si c' hora conosco, che dite da vero mio bene, Non sarem poi marito, e moglie?

Eugenio. Certissimo.

Orimberto. Pouerina come l' allegrezza le fà dir delle parole lunghe; vengo adunque il mio bene.

Eugenio. Venite, nè più indugiate benemio, dolcississimo. Tura alla mal hora; vigliacco indegno, che s' io pongo mano, per questa spada ti farò conoscere chi mi sia; pedagogo, presentuoso, e vizioso.

Orimberto. Signora Lidia, Signora Lidia; doue, doue; non s' auuede, che quella è la strada del bordello; o, che frenetico humore, è quello c' hà assalito questa pouera giouanetta; Signora Lidia, Signora Lidia; si si, ella è horamai così lontana, che più non mi può vdire, e come cammina disposta, come se fosse auuezza à portar il petto, e la picca; eh, sò ben io, che

m' era appigliato ad amar cosa di merito: ma la fortuna non m' hà voluto esser fauoreuole; O casa di Lidia, si vede bene, che mentre ci dimoraua il tuo Sole eri piena di luce, e ti poteui chiamar Oriente di raggi; & hora, che non c' è più, se' fatta Occidente di tenebre. Questa è pur quella porta dalla quale tu vsciui amorosa, e più bella, ch' vscir non suole l' Aurora cinta di rose dalle porte luminose del Cielo; ò Lidia, ò Lidia, ò Lidia.

SCENA SESTA.

Lidia, Orimberto.

CHi è là, chi mi chiama?

Orimberto. Ohime, che veggo? sono ancor tra le Furie, o trà le Grazie? nell' Inferno, o 'n Paradiso?

Lidia. Parla da se.

Orimberto. Signora à queste strauaganze, mi

volgo, veggendo hor Lidia huomo, hor dõna, hor partir per le ſtrade, hor tornar per le caſe, e bẽ conuien ch' io dica, che queſte ſieno apparenze diaboliche: e che 'l Diauolo ſcherzi ancor meco: mas' io guardo à quel bel viſo mi conuien dire, che i Demoni ſotto Angeliche bellezze ammantarſi non poſſono; pur ſi dice, che in Angelo di luce, l' Angelo tenebroſo ancor ſi muta per ingannare.

Lidia. Signor Orimberto, ſe noi faceſſimo vna commedia, non hauerebbe punto di decoro il laſciarmi coſì ſola in vn canto, e voi dir tante chiacchiere Solo; e, ſe la Comedia è vna imitazion del vero, meno ſarà diceuole, che voi mi laſciate à queſta foggia qui rentrata com' vn termine, e ſe V. S. non mi chiamerà, nè parlerà meco, nè io con voi, e men' entrerò in caſa.

Orimberto. Signora hà grandiſſima ragione: ma quando ſarà à parte di queſto mi terrà più toſto ſenſato, che ignorante. Signora queſta notte io la voleua per

incanto: ma io ſteſſo per ſimile affare hò douuto inſpiritarmi: ma per hora tranſeat, ne diremo in altro tempo; Vengo à quello che più m' importa; & è queſto, che ſe V.S. non viene hor, hora al Palazzo, potrebbe il Signor Siluio hauer de' faſtidi; Hà già detto, che per martello V. S. hà detto quello che hà detto, ond' egli andò prigione; confeſſa, che cacciò mano per iſdegno: ma, che non mai le hauerebbe fatto oltragio: Lidia ſupplica per tanto à venirne alle prigioni à dir il vero, perche non può patire; Circa poi ſe V.S. è Lidia, o nò, io per Lidia la tengo: ma è coſì concentrato nel cuore la paura, e le forme ſtrauaganti hò coſì ad ogn' hora ne gli occhi ch' io m' inganno, hauendo creduto la veſtita d' huomo andar per le ſtrade, e 'n habito di donna è fuor della caſa holla pur viſta vſcire.

Lidia. Signor mi duole, che mia colpa, li ſia interuenuto diabolici accidenti; Gloriſi almeno, che s' io non amo lei, nõ amo altrui; parlo d' huomini, poiche

amo così di cuore la Signora Florinda che amarla più non sò, nè posso; pur' essendo per mio inganno Siluio prigioniero, è douuto ch' io lo tragga da que' ferri. Hor lascia te ch' io addimandi vn mio paggetto, & vna mia serua.

SCENA SETTIMA.

Melina, Peruccio, Lidia, Orimberto.

PEruzo quarda chi batte,

Peruccio. Melina sarà la Signora Padrona.

Melina. Te me faris bendir; guarda vn pocolin.

Peruccio. Sarà certissimo.

Lidia. O di casa, dich' io.

Melina. Tuò, tuò, tuò; ti è anca chi bardassol.

Peruccio. Dò Vecchia poltrona.

Lidia. O di casa.

Melina. Chi è quel; guarda vn pocolin sto ragaz, se l' è vstinà com' vn mul.

Peruccio. Se fussi tùo figliuolo sarei vn mulo cauallaccia poltrona.

Melina. O tò, stò ganasson bestiol.

Peruccio. To ancor tù questo pugno.

Lidia. O di casa, ò della casa.

Melina. To.

Peruccio. To.

Melina. To.

Peruccio. To.

Lidia. Signora Lidia, s' ammazzano costoro; eccoli, eccoli.

Peruccio. Signora Padrona, costei m' hà dato vno schiaffo.

Melina. Signorina cara, patrozina dolza, el m' hà dà anca mi vn smascelon, che 'l m' hà squas buttà vn masselar in gola; e nò guardè, che sippa vna massara, perche anca mi (potta de zuda) e son de carne, e de nieru.

Lidia. Altro tempo ci vuole à questa lite d' vna vecchia pazza, e d' vn ragazzo troppo spiritoso. Sù con la chiaue ferra la porta, e tutti venite meco.

Melina.

Melina. Vedì vedì Signora Peruz m' hà fat vna ſmorfia.

Lidia. O Melina, chi hà più ceruello il moſtri; e tù furfantino, ſe non laſci ſtar Melina vedrai come t' andrà.

Peruccio. Signora quanto formaggio mi troua nelle ſaccoccie, tutto, tutto, ſe lo mangia.

Lidia. Cheto là dico.

Orimberto. Cheta cheta Mandonna Melina; Peruccio poi è fanciullo, e tutti ſiamo ſtati fanciulli; doureſte pur eſſer conſimili, voi Melina diminutiuo di mela grande, e lui Peruccio digran pero lo ſteſſo; e ſiete così diſcordi.

Lidia. Là dico; và Peruccio auanti, e ſtà con creanza; e tù Melina hor c' hò ſerata la porta ſeguitami, che 'l Signor Orimberto (grazia ſua) ſarà il mio honorato ſoſtegno.

Orimberto. Così l' haueſs' io potuta ſoſtener queſta notte in braccio, e portarla alle mie ſtanze, com' hor m' è conceduto il ſeruirla.

Lidia. Eh, eh, eh, V. S. mi fà ridere, non voglio,

voglio, nè poſſo amare, tanta cattiua fortuna hò ſcorſo in amore; Andiamo, che per lo cammino diſcorrer potremo di queſto Peruccio.

Peruccio. Signora.

Lidia. Allunga il paſſo; Melina.

Melina. Patrozina, à viegn, potta de zuda mò che ſarà ſignorina?

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Coradella, e Granello.

POuero Coradella.

Granel. O poueriſſimo Granello.

Coradella. E che dobbiam noi andar con queſti duo faſtelli d' herbe varie tutt' hoggi al collo, facendo rider' i fanciulli?

Granello. Non ſai tù, s' hà detto quel grand' huomo ch' è douuto far queſto per non s' inſpiritare, poiche ſon herbe che pongono in fuga gli ſpiriti.

Coradella. Ohimè ſon pur laſſo, fiacco, e

tanto hò nelle fauci aſciutta la lingua, ch' io non poſſo nè ſputare, nè parlare.

Granello. O caro fratello non ti dico nulla; io ſono così fuordi mè, che per diece anni Granello più non ſaprà trouar Granello.

Coradella. Spiriti eh.

Granello. Amori eh:

Coradella. Sia pur maledetto chi più s' innamora.

Granello. Ma, ſe pur ci foſſe accaduto queſto per noſtre Innamorate: ma, per le altrui, troppo mi peſa.

Coradella. Guarda guarda.

Granello. Ohime, dou' è lo ſpirito?

Coradella. E vna lucertola ch' è corſa nel buco.

Granello. Mago traditore; o di che 'l Padrone mi commãdi ch' io vada ſolo à cauar il vino, s' io lo sò.

Coradella. E che ti penſi che dourò far io? ma ecco i noſtri Padroni; ò come ſono ſmorti, ò com' hanno i naſi affilati; ti sò dir che ſi hanno hauuta vna che dice venti.

SCENA SECONDA.

Lelio, Guerindo, Granello, e Coradella.

ECco il mio ſeruo Granello.

Granello. Ecco il malanno, che mi pigli!

Guerindo. O pouero Coradella.

Coradella. Si digrazia, ditemi pouero Coradella, e come ſtate voi?

Gnerindo. Male fratello.

Lelio. Et io maliſſimo.

Granello. E vna grà conuerſazione quella de l'Auuerſario, non mai più mi ci intrico.

Lelio. Ti giuriamo, che n'è cosi vſcito Amor del capo, che non più vogliamo, per donna ſoſpirare, nè far di quelle pazzie, che fatte habbiamo: ma non ſai, che pur il Signor Guerindo amaua Florinda, hora nè lui nè io vogliam ſentirne parola.

SCENA TERZA.

Orimberto, e Lelio, Guerindo, Coradella, Granello, Mago.

EDoue laſciate me? s'io mai più m'innamoro non poſs'io giàmai diſnodarmi le ſtringhe alhor c'haurò tolto medicina, onde amor eſſendomi addoſſo poſſa ammorbarlo; Queſta notte per la Signora Lidia hò hauuto andar in Numidia per le poſte.

Lelio. E che ſi, che ſi, che'l Mago hauerà parimente burlato il Signor Orimberto?

Orimberto. Certo ch'Orimberto la berta hà dal Mago riceuuta: ma (vedete) ſolẽne. Credo certo s'io tiro forte, che'l pelo ſe ne viene dal capo.

Granello. Non ſolo s'io tiro, vien il pelo:

màs' io mi ſtropiccio ancor che piano, tutta la pelle ſe ne viene.

Coradella. Et à me, che ſtanno le polpe per cadermi dalle gambe, e le chiappe del &c. doue ſtanno appeſe?

Guerindo. Certo ch' è douuto volger lo ſdegno contra il Mago, nè curando i ſuoi diabolici incanti far, che ſia diſcacciato da queſta Città, nõ che da queſta contrada.

Mago. Voi, voi tutti doureſte dalla Città eſſer diſcacciati come quelli, che non conoſcendo la virtù ſiete rei di ſtar frà le ſelue, come que' voſtri ſeruitori alle mandre.

Granello. E che n' hà per porci coſtui.

Mago. Ditemi vn poco, alhor ch' io vi diedi il libro, la verga, la candela, che vi diſſi?

Lelio. Molto diceſti, molto facemmo: ma poco giouò.

Mago. Se rettamente haueſte operato, ſareſte tutti contenti; ditemi, s' io v' apparecchio vn fuoco mentre gelati ſiete non vi dò vn grandiſſimo riſtoro? certo ſi; s' io di più, vi do legna onde

maggiormente duri l' incendio, non vi fò coſa grata? non ſi può negare; hor ſe da voi ſteſſi vi priuate di tal bene, co 'l gittar ſu le fiamme dell'acqua, e ſpegner il fuoco, qual colpa è la mia? O ſtolti, (e perdonatemi) coſì per l' appunto hauete fatto voi altri nell' incanto.

Il tutto v' era fauoreuole, e chi d' ogni bene v' hà ſpogliato? il gittar l' acqua ſopra il fuoco.

Guerindo. Ma non haueuamo già acqua noi, ch' era tutto fuoco, e del, buono; & ancor puzzo da bruſtolato ch' ammorbo.

Mago. Toccò alcuno di voi con la verga la coſa nella quale era la voſtra amata?

Orimberto. Tocca-ſtela voi Signor Lelio?

Lelio. Io nò certo.

Guerindo. Nè io.

Orimberto, Nè men' io.

Coradella. Al corpo di mè ch' è vero; e pur l' arricordai.

Granello. Er io coſì feci.

Mago. Incolpate dunque voi ſteſſi, nè po-

nete la bocca in Cielo ſparlando d' huomo celeſte, ſiami lecito tanto dire: Ma perche ſiete amanti, vi perdono; il proprio mio eſſendo di fauorir ſimili oppreſſi. Tutti venite meco, che leuandoui l' amore, infonderui i' voglio ſpirito guerriero, che inſegnãdoui à diſprezzar l' Amate, vi faccia per ſempre della guerra amanti.

Lelio. Quanto vuol huomo coſì famoſo, tanto voglio anch' io, e tanto credo, che voglia Guerindo ancora.

Guerindo. Altro non deſidero.

Granello. E noi vogliamo quello, che i noſtri Padroni vogliono; ch' è vn pezzo, ch' à queſto modo ci ſiamo accotdati.

Coradella. E vero.

Orimberto. Io Sign. non ſon nato per la guerra: ma ſarò quello, che ſtando nella Città ſcriuerà queſto fatto guerriero.

Mago. Io mi contento, entriamo; Seguitatemi Signori, e per che non vſino ceremonie io ſarò il primo à far la via, ciaſcuno ſeguiti.

Lelio.

Lelio. Andiamo Signori.

Gouernatore. Tutti vi ſeguitiamo Signor Lelio.

Orimberto. Et io pur vengo.

Granello. E noi ſenza dir altro al pari entriamo.

Quì faranno viſta di non poter entrare, e poi tutti in vn tempo entreranno.

SCENA QVARTA.

Eugenio. *Bernetta.*

NOn vidi giamai humor più ſtrauagante di colui (ſe non erro) che haueua nome Orimberto, per quanto m' è ſtato detto; Vita mia, cor mio; li diedi ben io vn ricordo, con cinque auuertimenti à mano aperta, che, ſe l' arricorderà.

Bernetta. Signora ſi, laſciate far à mè, hor, hora gli lo porto; o che bel mazzetto, o che bei fiori, o che ſoaui odori; tut-

ro' hora anderà in dono alla Signora Lidia; in effetto, chi dona il cuore ogn'altra cosa è poco; chi è questo bel soldatino? vn essercito di questi, i Turchi subbito si renderebbero.

Eugenio. Costei mi guarda, qual che ruffiana, che và à caccia (come la Volpe) à pollastri;

Bernetta. *Fà, la, la, la, son nata à la Ripetta,*
E Roma tutta m' hà detto Bernetta.

Eugenio. Bell' humore, canta passeggia cõ isprezzatura, & in passando mi da delle acute guardate.

Bernetta. Eh, eh, eh.

Eugenio. Hor sù costei è pazza;

Bernetta. Signor Giouine mio potta di Bao, com' è il vostro nome? Maramao; quest' è la Signora Lidia; voglio far la balorda.

Eugenio. Son Maramao; e voi doue 'hauete la squacquara?

Bernetta. Sù la camicia.

Eugenio. O brutta poltrona questo à me? questo ad vn Caualiere.

Bernetta. Siete Caualiero eh; il credo: ma hò vdito à dire che 'l vostro cauallo

non hà codà; ah ghiotterella, che volete far in quest' habito? volete soffocar la Natura della femmina, ch' è dãdar sborrosa, o senza calzoni; State pur tanto bene; e perche far, questo, che strana risoluzione hauete pressa? attendete, che voglio chiamar la Signora Padrona.

Eugenio. O che imbroglio.

Bernetta. O di casa? Signora Florinda Signora Florinda, il Signor Lidio, il Signor Lidio.

Eugenio. Eugenio, Eugenio, non Lidio.

Bernetta. Si, si; quel Signor Eugenio c' hà tanto ne' calzoni, com' hò io sotto la veste.

Eugenio. Equalche cosa di più.

Bernetta. Questo lo vedrà poi la mia Padrona.

Eugenio. Digrazia, pur che sia meriteuole di tener del resto mi contento.

Bernetta. Signora Padrona vscite.

SCENA QVINTA.

Florinda , Eugenio , Bernetta.

CHe vuoi, che vuoi , che tù mi chiami, con si gran fretta?

Eugenio. Quest' è vna bella Signora.

Bernetta. Signora Florinda mi credo, che la Signora Lidia, per tema della Corte, per hauer (come V. S. sà) accusato il Signor Siluio à torto, voglia fuggire; s' è perciò vestita in habito d' huomo, e fingendo non mi conoscere, dice c' ha nome Eugenio , però quando m' hà sentito dir di chiamar la mia Padrona;s' è fermata;eccola in quel canto.

Florinda. Lascia far à mè ; O 'l mio caro Soldatino , ò 'l mio vago Amoretto armato, così eh? conuertir la faretra in ispada , la benda in sciarpa? solo vna cosa hà dello sproporcionato alla vo-

ce d' Amore , poiche Amor è spogliato , e voi siete vestito , entriamo adunque in casa, che dispogliato,che sarete , vi porrò in letto , & io nouella Psiche mi corcherò presso , il mio nouello Amore.

Eugenio. E ben vn furfante chi non ci viene, Signora son Lidia femmina , Eugenio maschio, Amor' vestito, spogliato , tutto quello che vuole andiamo à letto , che 'l tempo caldo il ricerca.

Florinda. Andiamo cor mio,andiamo.

Bernetta. O che Signora Lidia cattiua : ma quanto mi dispiace che Florinda rimarrà poi con le mani piene di mosche, come sarà nel letto: Promette è vero quell' habito d' huomo,che troverà Florinda cercando vn baloardo: spogliata poi di quell' habito darà della mano in vna piatta forma ; entro anch' io.

SCENA SESTA.

Gouernatore, Sufronio, Siluio, Lidia, Melina, Peruccio, quattro labardieri.

GRandissima forza ha 'l piccolo fanciullo Amore: ma perche non si conosce errore doue regna Amore, per questo non volli men' io esser così rigoroso com' hauerei potuto, Sarà bene però Signora Lidia, che 'l Signor Siluio con licenza del suo Signor Padre, e per mie preghiere si disponga à pigliar così cara Sign. per Consorte; che dite Signor Sufronio?

Sufronio. Quanto vuol V. S. Illustrissima altrottanto voglio anch' io.

Gouernatore. E voi Signor Siluio, che ne sentite?

Siluio. Benche l' animo mio fosse disposto

ad altro ch' al pigliae moglie, non dimeno per sue preghiere, per la volõtà del Padre, e perche assai merita la Signora Lidia io mi contento.

Gouernatore. Tocca solo à voi Signora Lidia à compiacersi di questo il che sarà facile, amando V. S. al viuo così fatto gentilhuomo.

Lidia. Non nego Signore di non hauer amato il Signor Siluio quanto amar si possa altro Amante: ma accadono cose in vn momento che non sono bastãti à capire in senso humano; Non hà molto ch' io della Signora Florinda inuaghita, disprezzo l' amor di tutti gli huomini, per prouar quello d' vna donna sola; la quale quanto amaua se stessa entro vno Specchio tanto s' è posta ad amar mè, entro lo specchio del mio volto mirando tutto quel bello, che già la faceua in sè stessa cõtenta; e perciò habbiamo giurato ambe due di voler conseruar il fior virginale col non saper d' huomini, con amarci ad ogn' hor di viuo cuore.

Gouernatore. Strana cosa in vero ode Latan-

zio; e certo questa cosa è degna più tosto di silenzio, che di racconto; e come douranno due così belle Signore viuer digiune d'amanti, e di consorti, e quel ch'è peggio d'esser priue di dar in copia al mondo bellissimi e nobilissimi figli al Mondo, da quali si vegga e l'armi, e le lettere fatte maggiormente gloriose? ah, fugga da V.S. così (e mi perdoni) indegno pensiero.

Lidia. Signore così giurai, e così d'osseruar prometto.

Melina. Signor Gouernator, credi à Melina da Bologna vedi, che com'la mia Fanesina hà dit vna cosa l'è cusi vedi; vh pouerina l'hà pur patì tant per quel Signor Silui de carton.

Peruccio. E Peruccio nè fà fede Signor Gouernatore, che tante volte sono andato à letto senza cena, per la disperazione amorosa, che questo Signor Siluio poneua nel cuore alla mia pouera Signora Lidia; Oh, quanti cancheri gli hò tirato: ma non si sono appiccati, che ne sarebbe tutto, tutto pieno;

pieno; velo dico perdonatemi.

Melina. E mi ghe hò pur augurà tante code sel, e tanti taruò.

Gouernatore. Staui fresco signor Siluio.

Siluio. Pacienza signor.

SCENA SETTIMA.

Bernetta, Gouernatore, Lidia, Siluio Sufronio, Melinda, Peruccio, Florinda.

Piano cari signori che Florinda è con il signor Eugenio.

Gouernatore. Quest'altra è vn grazioso humore; dice piano digrazia, poiche Florinda è co'l signor Eugenio, e poi se n'entra.

Lidia. Eugenio è con Florinda, piano cari signori.

Bernetta. Ma si, che in discrizione è questa? vi dico, che facciate piano che Florinda è co'l signor Eugenio.

Lidia. Si questo torto à mè; signor Gouer-

natore voglio far le mie vendette.

Gouernatore. Piano, piano; noi vediamo quelle d' Amore in V. S. perche così rigida voleua esser al signor Siluio.

Lidia. Signor habbisi pacienza il signor Siluio, che non mai sarò sua, Florinda m' hà ingannata.

Bernetta. Il vostro viso hà ingannata lei semplicetta; Io sò come l'é: ma perche Florinda è hormai vestita, e vuol dar lodi ad Amore, e chiederli publico perdono lascierò la cura à lei; eccola appunto.

Florinda. Grande è la possanza d' Amore.

Lidia. Ah, Florinda così eh?

Florinda. Ah, Lidia mia vditemi.

Lidia. Che mia, non sia mai vero; così tosto rompermi la fede.

Florinda. Lidia mia dir vi vog'io, poiche hora più che mai, mia siete.

Lidia. Fui vostra mentre m' osseruaste fede, hor, che l' hauete rotta, anch' io la rompo, e frango.

Florinda. Vditemi signori, e s' io hò torto non solo Lidia ch' è il mio bene con la lingua m' ingiuri: ma con la mano mi ca-

stighi.

Lidia. No, nò, signora io non voglio sentirui, hauere adulterate le santissime leggi dell' amicizia, hauete franta la fede datami di conseruar il fiore virginale, & hauere annullato lo stretto obligo di non conoscer huomo; non voglio vdirui, signora ciascuno mi scuti, io me n' entro.

Gouernatore. Donna risoluta niun ceppo l' affrena; dica adunque la signora Florinda, che con grandissima attenzione ascoltiamo.

Florinda. Signori credo, che per cento lingue sia noto per la Città di Firenze, com' io odiaua tutti gli huomini, per amar me sola. In questo tempo ch' entro vn vetro la fragilità di questo mio bene godeua ecco Amore vuol, se in vn vetro errai, in vn vetro faccia l' ammenda; così mentr' hoggi colà dentro mi vagheggio, e trastullo scorgo, vn languido viso, che si mesto mi sembraua, ch' io tutta intenta à consolarlo, miro d' intorno occhiuta da qual alto entro il basso dello Spec-

chio qualla imagine veniua;tanto fe-
ci con le preghiere, e con inganni, ch'
al fine vidi ch' era la giouinetta Li-
dia,che (vſanza di Forenze)haueua in
capo vn finiſſimo cappellino con
penne; la ſteſſa dalle fineſtre ſcende
alla ſtrada, e quì paleſatasi amante io
biaſimo Amore, & ella così faconda
il loda, che di lei mi ſento prigionie-
ra amante, e per vn certo dolciſſimo
rilaſſamento nelle ſue braccia io le
ſuenni; Ritornata in mè ſteſſa,è fatta
così del mio mal pietoſa, che mi giu-
ra di non più conoſcer huomo, per
amarmi; così con laccio di fede au-
uinte in promiſſione ſtretiſſima giu-
rammo di conſeruarſi verginelle.

O potenza d' Amore; In queſto
tempo, veggo vn giouanetto chia-
chiamato Eugenio, fratello ſimile di
Lidia; Io la credo la ſteſſa Lidia, che
per tema della querela data ingiuſta à
Siluio, voglia incognita allontanarſi
da Fiorenza, e con parole breui, &
con atti riſoluti l' abbraccio, il con-
duco in caſa; fò retirar le ſerue, mi

chiudo in vna camera, e per veſtirmi
anch'io de' panni per iſcherzare, e
per far che quelle ſpoglie ella depo-
neſſe, di mia mano lo ſpoglio, & egli
entrato nel letto, alhor, che mi vede
ſpogliata dice; O Florinda mia cara
vorrei dirui vn gran caſo; e poi veſtir
vi potrete; così con allegrezza ſaglio
il letto, e vicino lui mi corco, il bacio
dolce, e dicoli, che vuoi anima mia,
fauella,ecco la tua Florinda;alhor Eu-
genio ſtringendomi diſſe; Sappiate
mia ſignora come io non ſon donna
come voi: ma ſono (ſe giamai l' vdi-
ſte nominare) vn Ermafrodito, cioè
ſono piu huomo che donna. In que-
ſto così fatto dire non sò io ſignor.
Vago d' vdir, e di ſaper com' ogni
donna ſuole, tanto fece,e tanto diſſe,
che dalle ſue braccia non mi tolſi che
ſua ſpoſa rimaſi, ſcoprendomi con l'
opera che tutt' huomo egli era. Ec-
coui adunque detto come Amor i ſu-
perbi caſtighi.

Melinda. Queſt' è la mazor coſa, che mai
ſippa ſtada ſentida da Borgonou, à

Saragoza.

Gouernatore. Certamente quì si vede vno sforzo grandissimo di castigo amoroso; signora Florinda non bisognaua nascer così bella se V. S. non voleua, che Amor si sdegnasse contra lei, non volendo sentir parte di quel fuoco, che tutto il mondo sente: Nouella psiche ancor voi hoggi sarete, che sdegnando fastosa di sua beltà di non amore amante alfin rimase, & amante del bellissimo Amore; però s' è così bello il signor Eugenio com' è la signora Lidia, si potrà sicuramente dir che di nuouo si sia rinouato in terra in questo punto il caso della stessa Psiche, e dello stesso Amore: ma ecco s' io non erro il vostro sposo, o com' è vago.

SCENA OTTAVA.

Eugenio, e tutti quelli della Scena Settima.

Signora consorte, e doue soletto mi lasciaste? quanta nobil gente à questi sposi fanno ampia corona?

Gouernatore. Signor Eugenio io parlerò per molti; siamo à parte di questo caso amoroso, & improuiso; & è ben tale, e così pellegrino ch' io voglio farne di mia mano vn poco d' abbozzo per farlo poi recitare alla nostra Accademia, & intitolarlo Amor nello Specchio; Godeteui felici, che 'l Cielo vi sia fauoreuole di lunga vita, e di figliuoli assai; ipoiche si come molte torri, fanno bella vna Città, molte naui vn porto molta caualleria vn campo, così molti figliuoli fanno bella vna famiglia; rimane solo, che la pouera signora Lidia si chiamai

contenta.

Eugenio. Signori Io sono ancora mezo spogliato, però con loro licenza me n' entro.

Bernetta. Et io vengo à vestirui, non già à dispogliarui, poiche in questo dispogliamento la mia padrona è rimasta colta da quell' ermafrodito, che stà in parte nascosta.

Sufronio. Eh, eh, eh, che ghiotoncella: ma

Tuttiri- che suon di tamburo, che gente esce

danno. fuor di quella casa?

Scena

SCENA NONA.

Mago, Lelio, Guerindo, Orimberto, Granello, Coradella, e tutti gli altri della Scena Ottaua.

QVi tutti quelli, che saranno in scena si tireranno dietro la prospettiua, e gli altri passeggieranno il palco con bella distanza, Granello suonerà il tamburo, Coradella volteggierà vn insegna, o bene, o ridicolosamente, facendo delle cascate nel girarsela sotto, e sopra; però la bandiera sarà vna fatta à capriccio di coloro, che reciteranno.

Mago. Signore questi erano amanti, ò mio Signor Gouernatore; & hor sono soldati.

Guerindo. O Arfasat eccellente, già dato segno hauete del vostro gran valore à questa Città, non solo nel liberar da Spiriti il più bel Palazzo, che 'n Fiorenza fosse, quanto in hauer fatto tro-

uare al Seneriſſimo Gran Duca quel Teſoro, che dal Rè Totila fu laſciato ſepolto in queſte parti; & hor non contento hauete fatto diuenir queſti gentilhuomini amanti, bellicoſi guerrieri?

Mago. Certo ſi Signore, e frà poco partir mi dourò da queſti confini, per ridurmi nell' Anglia doue di quelle vaſtiſſime parti il Rege con lettere mi chiama.

Gouernatore. Perderà molto l' Italia, quadagnerà in buondato l' Inghilterra.

Granello. O Signor Gouernatore, ſe parlate ſolamente co 'l Mago V.S. non laſcierà parlare al Tamburino, ne all' Alfier Coradella; che vi par di queſto tù pù tù, pù tù; e di queſt' altro il volteggiare, e 'l cadere?

Gouernatore. Sono coſe marauiglioſiſſime.

Coradella. Il Diauolo fà far di queſte reſoluzioni vedete.

Guerindo. Illuſtriſſimo Signor Gouernatore, era vergogna s' al nome di Guerindo, che ſon quell' io, foſſi ad ogn' hora ſtato alla Città con le mani à cintola; mi ſono accorto del mio errore, e però fuggendo Amore, Seguo Marte.

Lelio. Et io mio Signore Lelio ſono, che be la riconoſco, e le m' inchino humìle, che per hauer nel mar di veniere ſcorſo grandiſſima borraſca, nel porto di Bellona mi ſon reticato, & in quello appendo le tabelle di voto ſolenne di non più entrar in ſimil acque.

Orimberto. Io poì Signore non vi sò dir altro, ſe non, che, ſe mai più m' innamoro, mi poſſa affogare come fece quel Filoſofo il primo picciolo grano d' vna paſſa ch' io mi pongo in bocca; e ben ch' io non habbia ſargentino, ſarpa, capello con pennoni, e terzaruoli al fianco ſtralucenti, non dimeno mi fà tãto cuore in veder loro così ben diſpoſti, ch' io mi riſoluo, di ſtar alla città, à manggiar le ſucciole ad honor loro, e beuer buona verdea vicino il mio caldano.

Qui Tutti ridono Coradella. Eh, eh, eh. Il Signor Orimberto hà detto beniſſimo: ma ecco la Signora Lidia con bocca ridente.

SCENA DECIMA.

Lidia, Bernetta, con tutti quelli che recitano.

SIgnori nõ ſolo ho vdite dalla mia Sporta ſocchivſa le reſoluzioni del Signor Lelio, & Signor Guerindo: ma la cagione lecitiſſima per la quale la Signora Florinda è diuenuta di nemica d' Amore amante: mà dou' è Eugenio mio Capitano Fratello il quale fuggito dal Padre hoggi eſſer mi dourà ſecondo padre?

Bernetta. Lo dirò io; Queſta cattiuuccia della mia Padrona ſanguiſuca amoroſa, voleua alhor ch' era nel letto ſucchiarli tutto il ſangue; hor non hauẽdo potuto gle l' hà tutto commoſſo, & attiato come ſi vede alhor, che ſi auena poppando an capezzolo d'vna donna, che ben che tù non poppi, non di meno il latte ſtilla; ver' è che ceſſato il primo gli vien hora tanto

ſangue dal naſo ch' è vna bellezza; però è ſopra il catino, nè può venire;

Gouernatore. Arderem noi à viſitar lui, che è ben douere mirar le marauiglie angeliche di Natura ſparſe in queſti duo belliſſimi volti, e della Signora Lidia, e del Signor Eugenio.

Granello. Farete bene Signori, entrate tutti.

Mago. Aneh' io la ſeguito.

Lelio. E coſi il Signor Guerindo, & io facciamo.

Gouernatore. Signora Lidia.

Lidia. Mio Signore.

Gouernatore. Con patto, che 'l Signor Siluio ſia ſuo conſorte.

Lidia. Sia deſtino il ſuo potere.

Siluio. O fortunato Siluio anch' io me n' entro.

Melina. Chredi'pur, che Melina gnancaliè la nò vol ſtar chi, mò nò alla fè bona.

Peruccio. E Peruccio ti ſeguita.

Coradella. Fratello doue ſi mangia rinunzio l' Alfiero, e mi fò cuoco, Addio quì getto l' inſegna.

Granello. Signori Io ſon quì ſolo, e per queſto mi chiamo Granello, hauendo co-

sì del tondo à ſtar da mè ſoletto: ma come ſolo, ſe tanta gente rimiro? O laſciatemi vn poco ſuonar queſto tã-buro, edar vna paſſeggiatina, e poi vi dirò il reſto; Signori laſciatemi ſputa-re vn poco; laſciatemi dar vn altra ri-cercata, e poi ſegguiterò Signori o vẽ-ga el cãchero alla ſputaruola, vn altra breuiſſima ſuonatina. Hor comin-cio.

Signor vi ſi fà intendere,
Che ve n' andiate à cena;
Che ben ſi può comprendere,
Ch' altro non vien in Scena;
Rimaſi io quì ſoletto,
Per dirui; Buona note; andate à letto.

FINE.